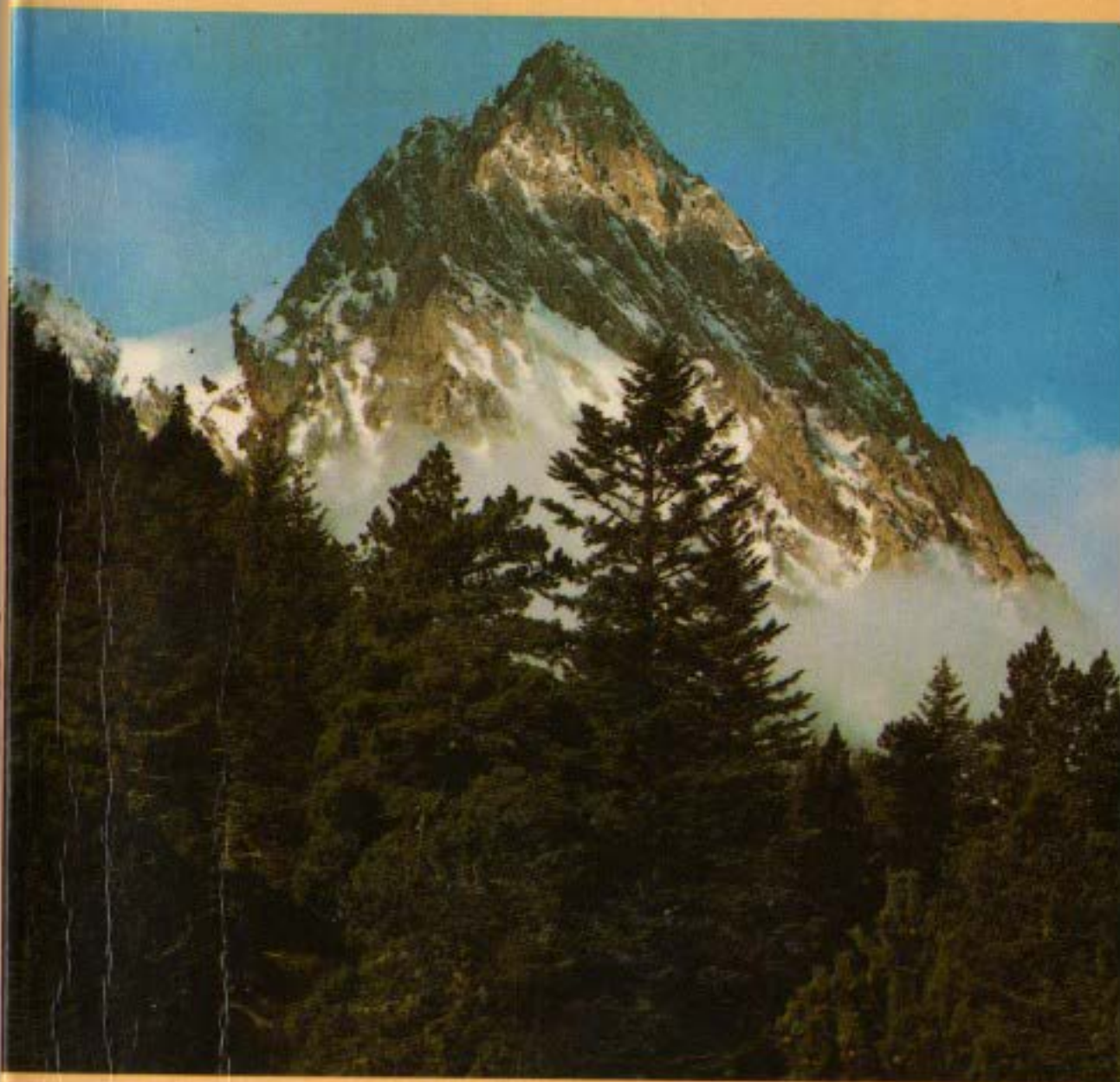


A. W. T O Z E R

LA
CONQUISTA
DIVINA



PREFAZIONE

Penso che sia impossibile a chi si disponga a scrivere un libro, avendo una certa familiarità con l'Antico Testamento, non ricordare, con un senso di imbarazzo, le parole del predicatore, figlio di Davide, re di Gerusalemme: "Del resto, figliuol mio, sta in guardia: si fanno dei libri in numero infinito; e molto studiare è una fatica per il corpo".

E credo che si possa concludere, senza tema di sbagliare, che a causa di questa affermazione piena di stanchezza, il mondo è stato risparmiato dall'apparizione di un gran numero di libri senza valore che si sarebbero invece trovati scritti. Per questa ragione dobbiamo essere riconoscenti al vecchio re più di quello che non pensiamo. Ma il ricordo di molti libri già scritti, se ha contribuito un po' ad evitare che molti altri di poco valore ne apparissero, non avrebbe forse impedito che alcuni altri, ricchi di un messaggio veramente utile all'umanità, non venissero alla luce? Io non lo credo.

L'unico libro che dovrebbe sempre essere scritto è quello che sgorga direttamente dal cuore, spinto da uno slancio interiore. Quando un'opera simile si forma in un uomo è quasi certo che essa verrà anche scritta. L'uomo a cui un messaggio è stato affidato in tale modo, non si arresterà e non indietreggerà mai: il suo libro sarà per lui non solo un imperativo, ma anche qualche cosa di ineluttabile.

Il presente breve volume non è stato "fatto" nel senso meccanico della parola, ma è stato determinato da un'intima necessità. A rischio di essere frainteso, io posso adattare a me stesso le parole di Elihu, figlio di Barakeel il Buzita, della tribù di Ram: "Perchè sono pieno di parole e lo spirito che è dentro di me mi stimola". Ed io comprendo bene il suo timore di "scoppiare" come un otre pieno di vino nuovo, nel caso che rimanga in silenzio. La visione della chiesa languente e la spinta esercitata dentro di me da una nuova potenza spirituale mi impediscono di resistere. Sia che questo libro raggiunga o non raggiunga un pubblico vasto, esso deve essere scritto, se non altro per liberarmi dall'insopportabile peso che esso costituisce per il mio cuore.

E contemporaneamente alla esplicita confessione della sua origine spirituale mi sia permesso ancora di dire (e questo potrà sembrare una contraddizione di quanto sopra) che non penso che questo libro sia particolarmente originale o che abbia un grado di ispirazione superiore a quello di cui è dotato qualunque altro scritto da un servo di Cristo. Lo slancio interiore di cui parlo apparirà non essere altro che il tormento e lo sforzo che deriva dal tentativo di essere buono in un mondo malvagio e di onorare Dio in mezzo ad una generazione di cristiani che sembra preoccuparsi solo di glorificare tutti all'infuori di Lui.

Per quanto riguarda l'originalità, non ha forse qualcuno già osservato che nessuno, dal tempo di Adamo in qua, ha mai potuto affermare di essere assolutamente originale? "Ogni uomo" disse Emerson, "non è altro che un prodotto dei suoi antenati". Tutto quello che io posso sperare è che questo libro abbia un tono giusto e venga al momento adatto. Se il lettore vi scopre qualche cosa di veramente nuovo, in

coscienza deve essere obbligato a respingerlo, poichè qualunque cosa sia nuova in religione, per questa stessa ragione è falsa.

Senza dubbio il lettore scoprirà in queste pagine l'impronta di altri cuori oltre al mio. I maestri della vita interiore sono in queste pagine (sebbene imperfettamente rappresentati), i pii insegnanti ai piedi dei quali sono rimasto seduto a lungo e con affetto e dai cui pozzi ho attinto acqua con reverenza e gratitudine. Io ringrazio Dio di tutto cuore per quegli uomini che mi hanno insegnato a desiderare una vita più profonda: Nicola Herman e l'altro Nicola da Cusa e Mastro Eckhart e Fenelon e Faber. Questi io nomino poichè sono coloro che maggiormente mi hanno aiutato, ma ve ne sono molti altri, fra i quali un certo "John Smith, M. A.", il cui nome fa di lui quasi un anonimo, ed intorno al quale non so nulla all'infuori che ha uno stile simile a quello di Lord Francis Bacon ed uno spirito simile a quello del quarto Evangelo e che un tempo saviamente pubblicò alcuni dei suoi sermoni, uno dei quali, in un momento, particolarmente adatto, mi fu messo fra le mani da un vecchio missionario.

Non voglio in nessuna maniera fare un'opera di valore culturale e non intendo affatto essere un'autorità rispetto all'autorità dell'uomo. Non ho mai cercato di essere tale. Io prendo aiuto dove lo trovo e voglio che il mio cuore trovi diletto laddove i pascoli sono più verdi. Io pongo solo una condizione: il mio insegnante conosca Dio, come disse il Carlyle, "non solo per aver sentito dire", e Cristo sia tutto in tutto in lui. Se un uomo ha da offrirmi solo una dottrina corretta io lo fuggo alla prima occasione per ricercare la compagnia di qualcuno che abbia personalmente sperimentato quanto sia amabile il volto di Colui che è

la Rosa di Sharon ed il Giglio della Valle. Un simile uomo mi può aiutare. E nessun'altro.

L'argomento di questo libro è l'essenziale interiorità della vera religione. Mi propongo di dimostrare che se uno vuole conoscere la potenza del messaggio cristiano, la nostra natura deve essere tutta impregnata dell'oggetto su cui esso si impernia; ciò che è esterno deve divenire interno; la Realtà obbiettiva, cioè Dio, deve penetrare nella nostra personalità e dimorare in essa.

Nel discutere questo punto si potrebbe dire che ho torto, ma come Blake scrisse un giorno: "Se ho torto, ho torto in buona compagnia". E questa non sarebbe forse un'altra maniera di dire: "Lo Spirito è quello che dà vita, e la carne non giova a nulla?" L'essenziale importanza di una giusta vita interiore era uno dei punti capitali dell'insegnamento di Cristo e fu senza dubbio una delle cause principali della Sua reiezione da parte dei Farisei, noti per il loro formalismo esteriore. Anche Paolo predicò sempre e continuamente la dottrina del Cristo che abita nell'animo dei credenti, e la storia rivela che la chiesa ha acquistato o perduto potenza nella misura in cui si è avvicinata o si è allontanata da questa interiorità di fede.

Una parola di avvertimento non sarà inutile a questo punto: ci spaventa la comune abitudine di mettere la fiducia in libri come il presente. È necessario fare uno sforzo mentale per non considerare i libri e i maestri come fine a loro stessi. La cosa peggiore che un libro possa fare per un cristiano è lasciargli l'impressione di avere ricevuto da esso qualche cosa di buono. La migliore cosa che un libro può fare è indicare la via che conduce al Dio che il lettore ricerca. La funzione di un buon libro è quella di essere

un cartello indicatore atto a guidare il lettore verso la Verità e la Vita. E tale libro è tanto migliore cartello indicatore se, ad ogni modo, è dimenticato dopo che il viaggiatore è arrivato sano e salvo alla meta desiderata. L'opera di un buon libro è quella di incitare il lettore all'azione morale, a volgere gli occhi verso Dio e a obbligarlo a proseguire la corsa. Più in là di questo, esso non può andare.

Si deve dire anche qualche cosa sulla parola religione che ricorre in queste pagine. So che questa parola è stata usata con estrema leggerezza da molti e che i filosofi e gli psicologi ne hanno dato varie ed infinite definizioni. Per essere più chiaro possibile voglio definire che per religione io intendo l'opera di Dio in un uomo vista nella sua compiutezza e la completa risposta dell'uomo a questa opera interiore. La parola ha anche altri significati. A volte essa indicherà la dottrina, e in questo caso intenderà la fede cristiana o il cristianesimo nel suo senso più vasto. È una buona parola ed è anche scritturale. Cercherò di usarla con cura, ma chiedo perdono al lettore se egli la incontrerà più spesso di quanto vorrebbe.

È impossibile andare a sud senza volgere le spalle a nord. Uno non può piantare prima di avere arato e non può fare marcia in avanti senza avere prima rimossi gli ostacoli che gli si parano innanzi. È naturale perciò che in questo libro si trovi un po' di benevolo spirito critico. Ho sentito che era mio dovere di oppormi a ciò che ostacolava la via del progresso spirituale ed è quasi impossibile opporsi a qualche cosa senza urtare la suscettibilità di qualcuno. Ed è sempre più difficile e pericoloso correggere un errore, quanto più questo errore è caro.

Ma io voglio portare ogni cosa al vaglio della Parola e dello Spirito. Non solo della Parola, ma

della Parola e dello Spirito. "Dio è Spirito" disse il nostro Signore, "e coloro che lo adorano, conviene che lo adorino in Spirito e Verità". E se non è possibile avere lo Spirito senza possedere almeno una piccola misura della verità, è invece possibile, disgraziatamente, possedere l'involucro della verità senza lo Spirito. La nostra speranza è che possiamo possedere sia lo Spirito che la verità nella misura più piena.

I

L'eterno continuum

"Come sono stato con Mosè così sarò teco". . . Giosuè 1.5.

L'incondizionata priorità di Dio nel suo universo è una verità celebrata sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo. Il profeta Habacuc la cantò nel suo linguaggio estatico: "Non sei tu ab antico, o Eterno, il mio Dio, il mio Santo?" L'apostolo Giovanni si espresse con parole sapientemente misurate e piene di significato: "Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta".

Perchè un pensiero giusto possa essere formulato nei riguardi nostri e di Dio questa verità è tanto necessaria, che non potrà mai essere abbastanza sottolineata. È una verità nota a tutti, una specie di proprietà comune a tutte le persone religiose, ma proprio perchè è comune, essa ha per noi ben poco significato. Ha subito il destino di cui Coleridge scrive: "Le verità, e di tutte le verità soprattutto le più terribili e le più interessanti, sono troppo spesso considerate come *tanto* vere, che finiscono per perdere tutta la potenza della verità e giacciono nel dimenticatoio

dell'anima, accanto ai più esecrati e grossolani errori".

La priorità di Dio è una di queste verità dimenticate. Io cercherò di fare tutto ciò che è in me per trarla fuori dallo stato di dimenticanza in cui è caduta proprio a causa del fatto di essere riconosciuta da tutti. Le verità cristiane trascurate possono riacquistare vita solo quando per mezzo della preghiera e della lunga meditazione le isoliamo dalla massa delle idee vaghe di cui sono piene le nostre menti e le teniamo con fermezza e con determinazione al centro della nostra attenzione.

Per tutte le cose Dio è il grande Antecedente. Poichè Egli è, noi siamo e tutte le altre cose sono. Egli è quell'Essere "spaventoso e senza principio", causa di se stesso, contenuto in se stesso e sufficiente a se stesso. Faber ebbe una visione di questa realtà quando scrisse il suo grande inno per celebrare l'eternità di Dio.

*Tu non hai giovinezza, o grande Iddio,
Tu sei fine senza principio,
La tua gloria dimorò in te stesso,
Ed ancora dimora nel tuo cuore:
Nessuna età può raggiungerti con i suoi anni:
Amato Iddio! Tu sei in te stesso l'Eternità.*

Non sorvolate su questi versi come su quelli

di una poesia qualunque. La differenza tra una vita cristiana ricca e qualsiasi altra vita sta nella qualità dei nostri concetti religiosi e le idee espresse in questi sei versi possono essere come i piuoli della scala di Giacobbe i quali elevano ad una idea più salda e soddisfacente di Dio.

Non possiamo avere un'idea esatta di Dio finchè non cominciamo a pensare come qualcosa di *presente*

e *presente nel principio*. Giosuè dovette impararlo. Egli era stato per tanto tempo il servitore di Mosè, servitore di Dio, ed aveva con tanta sicurezza ricevuto la Parola di Dio dalla bocca di Mosè che questi e l'Iddio di Mosè si erano fusi in un'idea sola. Ora Mosè era morto, e affinché il giovane Giosuè non fosse sommerso dalla disperazione, Dio gli parlò per rassicurarlo: "Come sono stato con Mosè, così sarò teo". Mosè era morto, ma l'Iddio di Mosè era ancora vivente. Nulla era cambiato e nulla era andato perduto. Nulla di Dio muore quando muore un uomo di Dio. "Come sono stato - così sarò". Solo Dio poteva dire questo. Solo l'Eterno poteva rimanere fermo nel suo eterno IO SONO e dire: "Sono stato" e "sarò".

Qui noi riconosciamo (e vi sono timore e meraviglia nel nostro pensiero) l'essenziale unità della natura di Dio, l'eterna persistenza del Suo Essere immutabile attraverso il tempo e l'eternità. Qui cominciamo a vedere ed a sentire l'eterno continuum. Cominciamo dove vogliamo, Dio è sempre il primo. Egli è l'Alfa e l'Omega, l'inizio e la fine, colui che era, che è e che viene, l'onnipotente. Se risaliamo a tastonni ai più remoti limiti del pensiero, laddove l'immaginazione tocca il vuoto precedente la creazione, vi troviamo Dio. Con un'unica occhiata Egli abbraccia contemporaneamente tutte le cose svoltesi nel corso di tutta l'eternità, ed il fremito che l'ala di un serafino risentirà fra mille epoche è visto ora da Lui senza che per questo debba neppure volgere la pupilla.

Un tempo avrei considerato questi pensieri come mera cianfrusaglia metafisica, senza alcun valore pratico per chi viva in un mondo come il nostro. Ora io li reputo solide verità facili a comprendersi e dotate di illimitato potenziale per l'ascesa verso il bene. Non avere una giusta visione di queste verità all'inizio del-

la nostra vita cristiana può determinare debolezza e sterilità per il resto dei nostri giorni. La causa della imperfezione di tanta parte della nostra esperienza spirituale non potrebbe essere forse ritrovata nel fatto che siamo abituati a sfarfallare nei corridoi del Regno come ragazzini in una piazza di mercato, pronti a chiacchierare di tutto, ma incapaci di fermarci a considerare il vero valore di qualsiasi cosa?

Nella mia impazienza umana spesso sono spinto a desiderare che i cristiani possano essere condotti ad una vita spirituale più profonda per mezzo di qualche metodo indoloro o di qualche lezione breve e facile: ma tali desideri sono vani. Non esiste nessuna scorciatoia. Dio non si è inchinato davanti alla nostra fretta febbrile e non ha abbracciato i metodi della nostra età meccanizzata. È bene che accettiamo questa dura verità adesso: *L'uomo che vuole conoscere Dio deve consacrargli del tempo*. Non deve considerare tempo perduto quello che è impiegato per coltivare questa conoscenza; deve darsi continuamente alla meditazione ed alla preghiera. Così fecero i santi del tempo antico, la gloriosa compagnia degli apostoli, la pia falange dei profeti e i credenti della santa Chiesa durante tutti i secoli. E così dobbiamo fare noi se vogliamo continuare la loro schiera. Dobbiamo dunque pensare a Dio il quale mantiene l'unità del Suo Essere increato attraverso tutte le Sue opere e durante il tempo, come a Colui che non solo dice: "Io feci" e "Io farò", ma anche, "Io faccio" e "Io sto compiendo".

Una fede profonda richiede che afferriamo fermamente questa verità, eppure sappiamo che un simile pensiero si affaccia assai raramente alla nostra mente. Noi abitualmente stiamo saldi sul nostro ora e, per fede, guardiamo indietro per vedere il passato pieno di Dio. Guardiamo avanti e vediamo Dio com-

penetrare il nostro futuro; ma il *presente* è abitato solo da noi stessi. Così ci rendiamo colpevoli di una specie di ateismo momentaneo che ci lascia soli nell'universo mentre, per quel momento, Dio non esiste. Noi parliamo di Lui molto e ad alta voce, ma in segreto lo consideriamo come assente e consideriamo noi stessi come viventi in una parentesi fra il Dio che era e il Dio che sarà. E siamo soli di un'antica e cosmica solitudine. Noi assomigliamo tutti ad un bambino spero in un mercato affollato: egli si è allontanato solo di pochi metri dai piedi di sua madre, ma è inconsolabile perchè non la può vedere. Perciò cerchiamo con ogni mezzo di apparenza religiosa di calmare i nostri timori e di guarire la nostra tristezza celata; ma, non ostante i nostri sforzi, rimaniamo infelici, con la disperazione propria dell'uomo solo in un vasto e deserto universo.

Ma nonostante tutti i nostri timori non siamo soli. Il male è che pensiamo di essere soli. Cerchiamo di correggere il nostro errore immaginandoci ritti sulla sponda di un fiume che scorra in tutta la sua pienezza; e poi immaginiamo che quel fiume non sia altro che Dio stesso. Guardiamo alla nostra sinistra e vediamo il fiume scorrere via pieno del nostro passato; guardiamo a destra e lo vediamo scorrere nel nostro futuro. *Ma lo vediamo scorrere anche attraverso il nostro presente*. Ed oggi è lo stesso che era ieri, non più piccolo, fiume sempre uguale, in un ininterrotto *continuum*, mai diminuito, attivo e forte mentre si muove sovrano verso il nostro domani.

Ovunque la fede è stata originale, ovunque ha dimostrato di essere reale, ha sempre recato con sé l'impronta della *presenza di Dio*. Le Sacre Scritture possiedono in altro grado questo senso di un vero e proprio incontro con una Persona reale. Gli uomini

e le donne della Bibbia parlarono con Dio; gli parlarono e lo udirono parlare con parole che essi potevano comprendere. Con Lui ebbero conversazioni dirette e nelle loro parole e nelle loro opere vi è un senso di splendente realtà.

I profeti del mondo, gli psicologi increduli (quei cercatori ciechi che cercano una luce che non è la luce di Dio) sono stati obbligati a riconoscere che in fondo all'esperienza religiosa vi è il senso *della presenza di qualche cosa*. Ma, ancora più esattamente, il senso *della presenza di Qualcuno*. Era quello che riempiva di attonita e continua meraviglia i primi membri della Chiesa di Cristo. La gioia solenne che quegli antichi discepoli conoscevano, sgorgava direttamente dalla convinzione che Uno era presente in mezzo a loro. Essi sapevano che la Maestà nei cieli li incontrava sulla terra: essi erano veramente in presenza di Dio. La potenza di questa convinzione sapeva attirare e mantenere l'attenzione di un uomo per tutta una vita, poteva elevarlo, trasformarlo e riempirlo di una incontenibile felicità morale, per cui era capace di andare in prigione ed alla morte cantando, costituendo uno dei miracoli della storia ed un oggetto di meraviglia per il mondo.

I nostri padri ci hanno parlato di come sia meraviglioso il senso della presenza di Qualcuno ed i nostri cuori lo confermano. Tutto ciò rende la religione invulnerabile dagli attacchi della critica ed assicura la mente contro la caduta e i colpi del nemico. Coloro che adorano l'Iddio che è presente possono ignorare le obiezioni dell'incredulo. La loro esperienza si conferma da sola e non ha bisogno nè di difesa nè di prova. Ciò che essi vedono e odono travolge i loro dubbi e conferma la loro certezza al di sopra della forza di ogni argomentazione tendente a demolire.

Alcuni che desiderano essere dottori della Parola, non comprendendo nè ciò che dicono nè ciò che affermano quindi insistono sulla "semplice" fede come sull'unico mezzo necessario per conoscere le cose (convinzione, si può notare, che anche i demoni convinzione intorno all'attendibilità della Parola di Dio (convinzione, si può notare, che anche i diavoli condividono con loro). Ma l'uomo che ha ricevuto anche in poca misura l'insegnamento dello Spirito, si ribellerà davanti a questa perversione. Il suo linguaggio sarà: "Io l'ho udito e l'ho osservato. Che cosa ho più a che fare con gli idoli?" Poichè egli non può amare un Dio che non è altro che una deduzione tratta da un testo. Egli anelerà a conoscere Dio con una profondità vitale che supera le parole, e a vivere nell'intimità di una comunione personale con Lui. Ricercare il nostro Dio solamente nei libri e negli scritti significa *cercare il vivente fra i morti*; molte volte lo cerchiamo, ma invano, proprio là dove troppo spesso è più sepolto che messo in luce. Nel migliore dei casi viene intravisto in maniera intellettuale. Ma noi dobbiamo vedere con i nostri occhi, udire con le nostre orecchie e le nostre mani devono toccare la Parola della vita. Nulla può sostituire il tocco di Dio in un'anima ed il senso della presenza di Qualcuno. La vera fede, in realtà, conduce a questa esperienza, poichè la vera fede non è mai opera della ragione su dei testi. Dove esiste la vera fede, la conoscenza di Dio è data come una consapevolezza completamente distinta dalle conclusioni della logica. Se uno si svegliasse nella fitta oscurità della notte al rumore del passo di qualcuno nella sua stanza, se sapesse che la presenza invisibile è quella di un membro amato della sua famiglia il quale ha ogni diritto di essere in quella stanza, si sentirebbe invadere il cuore da un senso di serena

tranquillità; ma se avesse ragione di credere che un intruso sia entrato per rubare od uccidere, giacerebbe terrorizzato con gli occhi sbarrati nell'oscurità senza sapere da quale parte giungerebbe il colpo atteso. *Ma la differenza fra esperienza e non-esperienza sarebbe data dall'acuto senso della presenza di qualcuno.* Non è forse vero che per la maggior parte di noi che ci chiamiamo cristiani non vi è stata un'esperienza di questo genere? Abbiamo sostituito un incontro personale con delle idee teologiche; siamo pieni di nozioni di religione, ma la nostra grande debolezza è determinata dal fatto che i nostri cuori sono vuoti.

Qualunque siano le altre cose che la comportino, una vera esperienza cristiana deve sempre includere un reale incontro con Dio. Senza di esso la religione non è che un'ombra, un riflesso della realtà, una brutta copia di un originale posseduto un tempo da qualcuno di cui abbiamo udito parlare. Non vi può essere più grande tragedia nella vita di un uomo che il vivere in una chiesa dall'infanzia alla vecchiaia senza conoscere nulla di più reale di un Dio sintetico fatto di teologia e di logica, senza occhi per vedere, senza orecchi per udire e senza cuore per amare.

I giganti spirituali del tempo passato erano uomini che qualche volta erano divenuti acutamente coscienti della presenza vera di Dio e che avevano mantenuto questa consapevolezza attraverso tutta la loro vita.

Il primo incontro può essere stato caratterizzato dal terrore, come quando "Uno spavento, un'oscurità profonda" caddero su Abramo o come quando Mosè presso il pruno si nascose il viso perchè aveva paura di guardare Dio. Generalmente questo timore perdetto presto il suo fondo di terrore mutandosi, dopo poco, in una diletta contemplazione che si dissolveva infine in un senso pieno di riverenza della completa vicin-

anza a Dio. Il punto essenziale è che essi *conobbero Dio per esperienza.* In quale altro modo si possono spiegare i santi ed i profeti? In quale altro modo possiamo valutare la straordinaria influenza benefica che hanno esercitata su innumerevoli generazioni? Non fu forse per il fatto che camminarono in una comunione cosciente con la Presenza reale e che rivolsero le loro preghiere a Dio con la schietta convinzione di rivolgersi a Qualcuno che era veramente accanto a loro?

Senza dubbio abbiamo sofferto la perdita di molti tesori spirituali semplicemente perchè abbiamo sottovalutato la verità che il miracolo della perpetuazione della vita è in Dio. Dio non creò la vita e non la gettò poi via lontana da sé come qualche artista petulante disgustato dalla sua opera. Tutta la vita è in Lui e fuori di Lui, sgorga da Lui e torna nuovamente a Lui, come un mare scorrente e indivisibile di cui Egli stesso è l'origine. La vita eterna che era con il Padre è ora porzione di uomini credenti, e questa vita non è solo il dono di Dio, ma è anche Dio stesso.

La redenzione non è un'opera strana che Dio, ad un certo punto, si appartò per compiere; ma piuttosto è la Sua stessa opera compiuta in un ambito nuovo, l'ambito della catastrofe umana. La rigenerazione di un'anima credente è solo la ricapitolazione di tutta la Sua opera compiuta dal momento della creazione. È difficile sfuggire al parallelo fra la creazione descritta nell'Antico Testamento e la rigenerazione descritta nel Nuovo. In che modo, per esempio, la condizione di un'anima perduta poteva essere descritta meglio che dalle parole "informe e vuota" e dalla espressione "le tenebre coprivano la faccia dell'abisso?" E in che modo il forte anelito del cuore di Dio per l'anima perduta poteva essere descritto in maniera

migliore del dire che "lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque"? E da quale sorgente poteva venire la luce su quell'anima coperta dal peccato se Dio non avesse detto: "Sia la luce"? Alla Sua parola la luce irrompe e l'uomo perduto si leva per bere la vita eterna e per seguire la luce del mondo. Come l'ordine e la fecondità seguirono l'antica creazione, così l'ordine morale e la fecondità spirituale seguono l'esperienza spirituale dell'uomo. E noi sappiamo che Dio è lo stesso e che i suoi anni non vengono meno. Egli agirà sempre in maniera coerente a sè stesso ovunque Egli sia trovato all'opera e qualunque sia l'opera che Egli compia.

Noi abbiamo bisogno di essere liberati dal nostro vano e debilitante desiderio di tornare e di recuperare il passato. Dobbiamo cercare di essere liberati dall'idea infantile che vivere al tempo di Abrahamo o ai giorni di Paolo sarebbe stato meglio che vivere oggi. Con Dio i giorni di Abrahamo e i nostri giorni sono gli stessi. Con un solo impulso di vita Egli creò tutti i giorni e tutti i tempi, cosicchè la vita del primo giorno e quella di un giorno nel più lontano futuro sono unite in Lui. Noi possiamo a ragione cantare di nuovo (e credere) la verità che i nostri padri cantarono:

*L'eternità con tutti i suoi anni,
Sta in piedi davanti a te;
A te nulla appare vecchio,
Gran Dio, per te non vi è nulla di nuovo.*

Nel salvare l'uomo, Dio non fa altro che ripetere (o piuttosto continuare) la medesima opera creatrice che compì all'origine del mondo. Per Lui ogni anima redenta è un mondo in cui Egli compie di nuovo l'opera piacevole di un tempo.

Noi facciamo l'esperienza di conoscere Dio; ai nostri giorni possiamo rallegrarci nel fatto che in Lui abbiamo tutto ciò che Abrahamo, o Davide, poterono avere. E tutto ciò che Egli è e tutto ciò che Egli ha fatto è per noi e per tutti quelli che partecipano a questa salvezza comune. Con piena consapevolezza della nostra indegnità possiamo prendere posto nell'amore di Dio ed il più povero ed il più malvagio fra noi può, senza offesa, reclamare per sè tutte le ricchezze della divinità contenute nella misericordia donata da Dio. Io ho ogni diritto di esigere per me tutto, sapendo che un Iddio infinito può dare tutto Sè stesso a ciascuno dei Suoi figliuoli. Egli non si dà in modo che ognuno ne abbia una parte, ma ad ognuno Egli dà se stesso in maniera così completa come se non vi fosse nessun altro a cui darsi.

Quale differenza si determina quando cessiamo di essere vaghi ed impersonali (il che, fra parentesi, è una scappatoia per la falsa umiltà e l'incredulità) e diveniamo precisi e personali nella nostra maniera di avvicinarci a Dio! Allora non abbiamo paura di usare il pronome personale, ma insieme con tutti gli amici di Dio abbiamo rapporto con Lui che ci ha creati e reclamiamo per ognuno di noi individualmente, la persona e l'opera dell'Iddio Trino. Allora ci rendiamo conto che tutto ciò che Dio fece era per ognuno di noi. Allora possiamo cantare: "Per me ti sei coperto di luce come di un vestito ed hai disteso i cieli come un padiglione ed hai posto i fondamenti della terra. Per me tu hai dato le fasi alla luna e per me il sole conosce il suo corso. Per me tu hai creato ogni animale della terra secondo la sua specie ed ogni erba che reca seme ed ogni albero nel quale vi è frutto di albero. Per me i profeti scrissero ed i salmisti cantarono. Per me gli uomini di Dio parlarono mossi dallo

Spirito Santo. Per me Cristo morì, ed i benefici derivanti dalla Sua opera di redenzione, a causa della tua attuale vita miracolosa, si perpetuano nell'eternità, efficaci oggi quanto lo furono in quel giorno lontano in cui chinò il capo e rese lo spirito. E quando Egli risuscitò il terzo giorno, risuscitò per me; e quando sparse sui discepoli lo Spirito promesso, lo fece affinché potesse continuare *in me* l'opera che Egli aveva compiuta per me fin dal mattino della creazione.

II

In parole o in potenza

“Poichè il nostro Evangelo non vi è stato annunziato soltanto con parole, ma anche con potenza, con lo Spirito Santo”.

1^a Tessalonesi 1.5

“Se uno è in Cristo, egli è una nuova creatura”.

2^a Corinzi 5.17

“Tu hai nome di vivere e sei morto”.

Apocalisse 3.1

Al semplice studioso questi versetti potranno sembrare solo interessanti, ma per un uomo serio, desideroso di raggiungere la vita eterna, essi potranno sembrare un po' più che imbarazzanti. Poichè evidentemente insegnano che il messaggio dell'Evangelio può essere ricevuto in due modi: o in parole solamente, senza potenza alcuna, o in parole con potenza. Eppure è sempre lo stesso messaggio, sia che esso venga in parole o in potenza. E questi versetti insegnano che quando il messaggio è ricevuto in potenza produce un cambiamento così radicale da meritare di essere chiamato una nuova creazione. Ma il messaggio può esse-

re ricevuto senza potenza, ed evidentemente alcuni lo hanno ricevuto in tale maniera, per cui hanno l'aria di vivere e sono morti. E tutto ciò è contenuto in questi testi.

Nell'osservare la maniera in cui gli uomini giocano, ho potuto comprendere meglio la maniera in cui gli uomini pregano. La maggior parte degli uomini, in verità, gioca alla religione come a qualsiasi altro giuoco; e la religione stessa è fra tutti i giuochi quello che è giuocato in maniera più universale. I vari sport hanno le loro regole, le loro palle e i loro giocatori; il giuoco suscita l'interesse, dà piacere e consuma tempo, e quando è finito, le due squadre ridono ed abbandonano il campo. È cosa comune vedere un giocatore abbandonare una squadra ed unirsi all'altra e pochi giorni più tardi giocare contro i suoi antichi compagni con lo stesso entusiasmo che aveva mostrato prima nel giocare *per* loro. La cosa nel suo insieme è arbitraria. Consiste nel risolvere dei problemi fittizi e nell'affrontare delle difficoltà create deliberatamente per amore del giuoco. Tutto ciò non ha radici morali e non deve neppure averne. Nessuno diventa migliore per mezzo del giuoco che si è imposto. È solamente un'attività piacevole che non cambia nulla e che non conclude nulla.

Se le condizioni che stiamo descrivendo fossero limitate al campo del giuoco, potremmo passarci sopra senza neppure pensarci, ma che cosa dobbiamo dire quando questo stesso atteggiamento entra nel santuario e determina la disposizione dell'uomo verso Dio e verso la religione? Anche la chiesa ha i suoi campi e le sue regole e il suo equipaggiamento per giocare il giuoco delle parole pie. Essa ha i suoi devoti, sia dilettanti che professionisti, che sostengono il giuoco con il loro denaro e lo incoraggiano con la loro pre-

senza, ma che nella loro vita non sono in nulla diversi da coloro che di religione non si interessano affatto.

Come un atleta gioca a palla, così molti di noi usano le parole: parole pronunciate e parole cantate, parole scritte e dette in preghiera. Le lanciamo alla svelta attraverso il campo; impariamo ad usarle con grazia e destrezza; guadagnamo reputazione per mezzo della nostra abilità nel maneggiarle ed otteniamo come ricompensa l'applauso di coloro che hanno goduto il giuoco. Ma la vacuità di tutto ciò appare dal fatto che dopo il piacevole giuoco religioso, *nessuno è fondamentalmente diverso da quello che era stato prima*. Le basi della vita rimangono immutate ed i medesimi vecchi principi governano, il medesimo vecchio Adamo governa.

Io non ho detto che la religione senza potenza non produce un cambiamento nella vita di un uomo, ma solamente che non produce un cambiamento fondamentale. L'acqua può mutarsi da liquido in vapore, da vapore in neve e da neve di nuovo in liquido rimanendo praticamente lo stesso elemento. Così la religione senza potenza potrà fare subire all'uomo molti cambiamenti superficiali lasciandolo esattamente quale era in precedenza. E proprio qui sta l'insidia. *I cambiamenti sono solo nella forma e non nella sostanza*. Dietro alle attività dell'uomo non religioso e dell'uomo che ha ricevuto l'Evangelo senza potenza si celano sempre i medesimi motivi. Un io non santificato sta alla base di ambedue queste vite, con l'unica differenza che l'uomo religioso ha imparato meglio a mascherare le sue menzogne. I suoi peccati sono raffinati e meno grossolani di quanto lo fossero prima che egli diventasse religioso, ma l'uomo in sè stesso non ha maggiore valore agli occhi di Dio. E in verità può essere anche peggiore, poichè Dio odia sempre l'arti-

ficiosità e l'ipocrisia. L'egoismo pulsa ancora come una macchina al centro della vita dell'uomo. Questi potrà imparare a dirigere verso un altro punto i suoi impulsi egoisti, ma la sua maledizione sta sul fatto che il suo *io* vive ancora indisturbato e perfino inospettato nel profondo del suo cuore. Egli è vittima della religione senza potenza.

L'uomo che ha ricevuto la Parola senza potenza ha potato la sua siepe di cinta, ma questa rimane sempre una siepe selvatica che non può mai portare frutti di vita nuova. Non è possibile raccogliere uva dalle spine o fichi dai pruni. Eppure un uomo simile può essere una guida nella chiesa e la sua influenza ed il suo voto potranno avere molto peso per determinare che cosa sarà la religione nella sua epoca.

La verità ricevuta con potenza cambia le basi di vita da Adamo a Cristo ed una nuova serie di aspirazioni comincia ad operare nell'anima. Un nuovo e diverso spirito entra nella personalità e fa dell'uomo credente una nuova creatura in ogni parte del suo essere. I suoi interessi mutano da ciò che è esterno a ciò che è interiore, dalle cose della terra a quelle del cielo. Egli perde fede nella solidità dei valori esterni, egli vede chiaramente l'inganno di ciò che è esteriore ed il suo amore per il mondo, invisibile ed eterno e la sua fiducia in esso diventano sempre più forti via via che la sua esperienza si allarga.

La maggior parte dei cristiani sarà d'accordo con quanto è detto qui, ma l'abisso esistente tra teoria e pratica è così grande da destare terrore. Poiché l'Evangelo è troppo spesso predicato ed accettato senza potenza ed il cambiamento radicale che la verità richiede non è mai avvenuto. Vi può essere, in verità, un cambiamento di qualche genere; ed un patto intellettuale ed emotivo potrà essere stipulato

con la verità, ma qualunque esso sia non è sufficiente, non è abbastanza profondo, nè abbastanza radicale. La creatura è cambiata, ma non è "nuova". E proprio qui sta la tragedia. Il Vangelo si occupa di una vita nuova, di una nascita che guida ad una sfera superiore, e finchè ciò non è avvenuto questa nuova creazione non ha prodotto un'opera di salvezza nell'anima.

Ovunque la Parola viene senza potenza il suo contenuto essenziale non viene colto. Poichè nella vita divina vi è un imperativo, nell'Evangelo vi è un elemento di urgenza, un fine che non può essere udito nè sentito che per mezzo di una facoltà concessa dallo Spirito. Dobbiamo costantemente tenere in mente che l'Evangelo non è solo una buona novella, ma anche un giudizio su chiunque lo ascolta. Il messaggio della croce è veramente una buona novella per colui che si pente, ma per "coloro che non obbediscono al Vangelo" reca un terribile ammonimento. Il ministero dello Spirito nei riguardi del mondo impenitente è quello di convincere di peccato, di giustizia e di giudizio. Per i peccatori che vogliono cessare di peccare volontariamente e vogliono diventare obbedienti figliuoli di Dio, il messaggio del Vangelo è messaggio di una pace indicibile, ma per la sua natura stessa è anche un arbitro dei futuri destini degli uomini.

Questo secondo aspetto è quasi completamente trascurato al giorno d'oggi. L'elemento *dono* è considerato quasi come l'unico elemento contenuto dall'Evangelo; per cui l'elemento della *trasformazione* è conseguentemente ignorato. L'accettazione di certi principi teologici è tutto quanto è richiesto per divenire cristiani. Questa accettazione è chiamata fede e viene considerata l'unica differenza esistente fra coloro che sono salvati e quelli che sono perduti. La fede è perciò considerata come una specie di mania religiosa,

atta a recare grande diletto al Signore e possedente una potenza misteriosa per aprire il regno dei cieli.

Io voglio essere onesto verso ciascuno e voglio trovare tutto il buono che posso nella credenza religiosa di ogni uomo, ma gli effetti dannosi di questo credo sul magico potere della fede sono più grandi di quanto possa sospettare chiunque non si sia mai trovato dinnanzi ad essi. A grandi assemblee viene oggi impartito con fervore l'insegnamento che l'unica essenziale qualifica richiesta per andare in cielo è quella di essere una persona malvagia e che l'unico ostacolo per ottenere il favore di Dio è quello di essere una persona buona. La parola stessa "giustizia" è pronunciata solo con un tono di freddo scherno, e l'uomo morale è guardato con disprezzo. "Un cristiano", dicono questi dottori, "non è moralmente migliore di un peccatore, l'unica differenza è che ha accettato Gesù Cristo e che quindi ha un Salvatore". Spero di non sembrare sarcastico se chiedo: "Un salvatore di che cosa?" Se non dal peccato e dalla condotta malvagia e dalla vecchia vita caduta, da che cosa allora? E se la risposta è: "Dalle conseguenze dei peccati passati e dal giudizio avvenire" non siamo ancora soddisfatti. La giustificazione dalle offese passate è tutto ciò che distingue un cristiano da un peccatore? Può un uomo divenire un credente in Cristo senza diventare meglio di ciò che era prima? Il Vangelo non offre nulla di meglio di un abile avvocato capace di far assolvere i peccatori colpevoli nel giorno del giudizio?

Io penso che la verità in tutto ciò non sia nè troppo profonda nè troppo difficile a scoprirsi. La giustizia propria è un vero ostacolo per ottenere il favore di Dio poichè fa ripiegare il peccatore sui suoi meriti e lo esclude dalla giustizia che Cristo gli imputa.

Ed essere un peccatore confesso e coscientemente perduto è necessario per ricevere la salvezza attraverso il nostro Signore Gesù Cristo. Questo noi lo affermiamo con gioia e lo asseriamo continuamente, ma la verità che è stata trascurata ai giorni nostri è questa: *un peccatore non può entrare nel Regno di Dio*. I passi della Bibbia che lo dichiarano sono troppi e sono troppo familiari perchè sia necessario ripeterli qui, ma lo scettico può riferirsi a Galati 5. 19-21 e ad Apocalisse 21. 8. Come può allora un uomo essere salvato? Il peccatore penitente incontra Cristo e dopo questo incontro che gli procura la salvezza non è più peccatore. La potenza del Vangelo lo cambia, gli muta la base della vita dal suo io a Cristo, lo fa rivolgere verso una nuova direzione e fa di lui una nuova creatura. Lo stato morale del peccatore pentito che viene a Cristo non influisce sui risultati. Poichè l'opera di Cristo spazza via sia il bene che il male e lo trasforma in un altro uomo. Il peccatore che si converte non è salvato per mezzo di una transazione giuridica separata da un corrispondente cambiamento morale. La salvezza deve includere un cambiamento giuridico di stato, ma ciò che è trascurato dalla maggior parte di coloro che insegnano la Bibbia è che essa *deve includere anche un vero mutamento nella vita dell'individuo*. E con questo vogliamo indicare di più di un cambiamento superficiale, intendiamo parlare di una trasformazione profonda dell'individuo quanto le radici della vita umana. Se la trasformazione non va in profondità fino a quel punto, non è abbastanza profonda.

Senza avere sofferto di un serio declino in ciò che attendiamo dalla fede, non è possibile accettare questo concetto puramente tecnico della salvezza.

Le chiese (anche le chiese fedeli alla Parola)

sono mondane nello spirito, sono moralmente anemiche, sono in una posizione di difensiva, in atto di imitare anzichè di dare ed in uno stato di decadenza perchè generalmente hanno ricevuto per due generazioni intere l'insegnamento che la giustificazione non è niente di più di una sentenza di "non colpevolezza", pronunciata dal Padre Celeste su un peccatore che può presentare un magico gettone, "gettone della fede", su cui è inciso un portentoso "Apriti sesamo". Anche se tutto ciò non è detto in maniera così nuda come questa, tuttavia il messaggio è presentato in maniera tale da dare questa impressione. E tutto l'affare è il risultato dell'aver udito la Parola predicata senza potenza e dell'averla ricevuta nello stesso modo.

Ora la fede è veramente l'"Apriti Sesamo" delle benedizioni eterne. Senza fede è impossibile piacere a Dio e nessuno può essere salvato se non per mezzo della fede nel Salvatore risuscitato. Ma la vera qualità della fede è quasi universalmente posta in non cale; cioè la sua qualità morale. È più di una semplice fiducia sulla verità di un'affermazione fatta dalla Sacra Scrittura. È qualche cosa di altamente morale e di essenzialmente spirituale. Essa invariabilmente produce una radicale trasformazione nella vita di colui che la esercita; distoglie il nostro sguardo da noi stessi per farcelo rivolgere verso Dio; introduce colui che la possiede nella vita del cielo sulla terra.

Non voglio affatto minimizzare gli effetti giustificanti della fede. Nessun uomo il quale conosca la profondità della sua malvagità avrebbe il coraggio di apparire dinanzi alla Presenza ineffabile senza altra raccomandazione all'infuori del suo carattere e neppure nessun cristiano, reso saggio dalla disciplina esercitata su di lui dalle sue cadute e dalle sue imper-

fezioni, vorrebbe che la sua accettazione presso Dio dipendesse dal grado di santità da lui ottenuto per mezzo dell'azione della grazia interiore. Tutti coloro che conoscono i loro cuori e ciò che il Vangelo mette a loro disposizione, faranno loro la preghiera dell'uomo di Dio:

*Quando Egli verrà al suono della tromba
Possa io essere trovato in Lui
Vestito solo della Sua giustizia,
Per potere stare ritto, senza colpa, davanti al
[Suo trono.*

Ed è assai triste che una verità così bella sia stata così deformata. Ma la deformazione è il prezzo che noi paghiamo per non avere messo l'accento sul contenuto morale della fede; è la maledizione che si abbatte sull'ortodossia razionale quando ha spento o respinto lo Spirito della Verità.

Nell'affermare che la fede nell'Evangelo determina un cambiamento negli scopi della vita facendoli volgere da noi stessi verso Dio, non faccio altro che citare semplicemente dei fatti. Ogni uomo dotato di intelligenza morale deve essere edotto intorno alla maledizione che lo affligge interiormente; egli deve essere cosciente di ciò che chiamiamo "ego", e che la Bibbia chiama "carne", il quale è, qualunque sia il nome con cui lo chiamiamo, un padrone crudele e un nemico mortale.

Faraone non governò mai l'Egitto con tanta tirannia quanto questo nascosto nemico governa i figliuoli e le figliuole degli uomini. Le parole di Dio a Mosè nei riguardi di Israele in schiavitù possono bene descrivere la condizione di noi tutti: "Ho veduto, ho veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e

ho udito il grido che gli strappano i suoi angariatori; poichè io conosco i suoi affanni". E quando, come il credo di Nicea così teneramente afferma, il nostro Signore Gesù Cristo "per noi uomini, e per la nostra salvezza scese dal cielo, e si incarnò per opera dello Spirito Santo nella Vergine Maria, e si fece uomo, e fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, e soffrì e fu sepolto, e il terzo giorno risuscitò secondo le Scritture, e salì al cielo, e ora siede alla destra del Padre", perchè fece tutto questo? Per poterci dichiarare ufficialmente liberi e lasciarci nei nostri legami? No. Non disse Dio a Mosè: "E sono sceso per liberarlo dalle mani degli Egiziani, e per farlo salire da quel paese in un paese buono e spazioso, in un paese dove scorre il latte ed il miele... e tu dirai a Faraone: Lascia andare il mio popolo"? Poichè agli uomini prigionieri del peccato Dio non vuole dare nulla di meno di una liberazione completa. Il messaggio cristiano compreso giustamente significa questo: l'Iddio che per mezzo della *parola* del Vangelo dichiara libero l'uomo, per mezzo della potenza del Vangelo lo rende veramente libero. Accettare meno di questo equivale a conoscere il Vangelo solo in parola, ma senza potenza.

Coloro per i quali la Parola è venuta con potenza, conoscono questa liberazione, questa interiore migrazione dell'anima dalla schiavitù alla libertà, questo affrancamento dei legami morali. Essi conoscono per esperienza un mutamento radicale nella loro posizione, un vero mutamento di rotta e coscientemente stanno ritti su un altro suolo, sotto un altro cielo e respirano un'altra aria. I moventi della loro vita mutano e i loro impulsi interiori sono rinnovati. Che cosa erano questi antichi impulsi interiori che esigevano la nostra obbedienza a colpi di frusta? Che cosa se non dei piccoli sorveglianti, servitori del grande sorve-

gliante, l'io, i quali stavano davanti a lui per fare la sua volontà? Nominarli tutti richiederebbe un libro, ma ne nomineremo uno come tipo o simbolo di tutti gli altri: il desiderio dell'approvazione della società. Ciò non è male in sè stesso e sarebbe perfettamente innocente se vivessimo in un mondo senza peccato, ma dato che la razza umana è caduta allontanandosi da Dio e si è unita ai suoi nemici, per essere amico del mondo bisogna anche essere collaboratore col male e nemico di Dio. Eppure il desiderio di piacere agli uomini è dietro a tutti gli atti della società, da quelli della più alta civilizzazione a quelli più bassi in cui si trovi la vita umana. Nessuno può sfuggirvi. Il fuorilegge che sfugge alle regole della società ed il filosofo che si solleva con i suoi pensieri al di sopra del livello normale sembrano essere sfuggiti al laccio, ma in realtà hanno semplicemente ristretto la cerchia di persone a cui desiderano piacere. Il fuorilegge ha i suoi complici davanti ai quali desidera brillare; il filosofo ha la sua piccola corte di pensatori superiori, la cui approvazione gli è necessaria per poter essere felice. Per ambedue il motivo fondamentale rimane intatto. Ognuno trae la sua pace dal pensare che gode la stima dei suoi simili, sebbene ognuno consideri tutta la faccenda a modo suo.

Ognuno guarda il suo simile poichè non ha nessun altro a cui guardare. Davide poteva dire: "Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te", ma i figli di questo mondo non hanno Dio, hanno solo i loro simili, e camminano sostenendosi l'un l'altro e guardandosi l'un l'altro per sentirsi al sicuro, come bambini spaventati. Ma la loro speranza li deluderà, poichè essi somigliano ad un gruppo di uomini, nessuno dei quali abbia imparato a guidare un apparecchio, e che all'improvviso si trovino senza pi-

lota e si guardino gli uni gli altri per scorgere chi li potrà condurre salvi a terra. La loro fiducia disperata, ma errata, non potrà preservarli dal disastro che certamente seguirà.

Come possiamo sradicare questo desiderio di piacere agli uomini, così profondamente radicato in noi e come possiamo mutare l'impulso della nostra vita dal compiacere gli uomini al compiacere Dio? Ebbene, nessuno può farlo da solo, nè con l'aiuto di altri, nè per educazione, per studio o per mezzo di qualsiasi altro metodo conosciuto sotto il sole. Ciò che è necessario è un capovolgimento della natura (una natura caduta non riesce da sola altro che a peggiorarsi) e questo capovolgimento deve avvenire per mezzo di un atto soprannaturale. È un atto che lo Spirito adempie per mezzo della potenza dell'Evangelo, quando questo è ricevuto con fede vivente. Allora egli sostituisce al vecchio il nuovo. Allora Egli invade la vita come la luce del sole invade un paesaggio e spazza via le aspirazioni di prima, come la luce allontana le tenebre dal cielo.

La maniera in cui opera nell'esperienza è un po' la seguente: l'uomo che crede è sommerso improvvisamente dal sentimento potente che *l'unica cosa che importa è Dio*; ben presto questo sentimento influenza la sua mente e condiziona tutti i suoi giudizi e tutte le sue valutazioni. Ora si sente liberato dalla schiavitù di ciò che la gente può pensare. Un desiderio incontenibile di piacere a Dio lo invade e ben presto si rende conto che ciò che ama soprattutto è la sicurezza di piacere al Padre che è nel cielo.

Questo completo mutamento della sua fonte di godimento rende invincibile l'uomo che crede. Per tale ragione i santi ed i martiri potevano rimanere fermi da soli, abbandonati da tutti gli amici terreni,

e morire per Cristo in mezzo al disprezzo di tutto il resto dell'umanità. Quando per intimidirlo, i giudici dissero ad Atanasio che tutto il mondo gli era contro, egli ebbe il coraggio di rispondere: "Ed Atanasio sta contro il mondo!" Questo grido ha attraversato i secoli ed oggi può ancora ricordarci che l'Evangelo ha la potenza di sciogliere gli uomini dalla tirannia dell'approvazione popolare e di renderli liberi per fare la volontà di Dio.

Io ho parlato solo di questo nemico, ma è solo uno. Ve ne sono anche molti altri. Essi sembrano essere indipendenti l'uno dall'altro e viventi di una propria vita. Ma è solo un'apparenza; in realtà non vi sono che delle ramificazioni di questa vite avvelenata, provenienti tutte dalla medesima radice malvagia, e che muoiono tutte insieme. Questa radice è l'io e la croce è l'unico mezzo capace di distruggerla veramente.

Il messaggio del Vangelo, perciò, è il messaggio di una nuova creazione in mezzo ad una vecchia creazione, il messaggio della vita eterna di Dio che invade la nostra natura umana, del vecchio che viene sostituito dal nuovo. La nuova vita afferra la natura dell'uomo che crede ed inizia la sua conquista benigna, una conquista che non è completa finchè la nuova creazione non ha preso il completo predominio ed una nuova creazione non si è manifestata. E questo è un atto di Dio, senza intervento umano, poichè è un miracolo morale ed una resurrezione spirituale.

III

Il mistero della chiamata

*"Chiamato ad essere apostolo...
chiamati ad essere santi".*

I Corinzi 1. 1-2

La breve parola, *chiamati*, usata qui dall'apostolo, è simile ad una porta che si schiude su un altro mondo; e quando entriamo per questa porta ci troviamo veramente in un mondo nuovo. Questo mondo nuovo è il mondo della volontà sovrana di Dio, in cui la volontà dell'uomo non può entrare; o se vi entra, vi entra solo come un servo o un dipendente, ma mai come un signore.

Paolo spiega qui il suo apostolato: egli è apostolo per via di una vera e propria chiamata, e non per un suo desiderio personale, o per la sua volontà o per una sua decisione. E questa chiamata è qualche cosa di divino, di libero e di indipendente da qualsiasi intervento o da qualsiasi azione umana. La risposta è dell'uomo, ma non la chiamata. Questa proviene unicamente da Dio.

Esistono due mondi, posti l'uno contro l'altro, dominati da due volontà; rispettivamente, la volontà dell'uomo e la volontà di Dio. Il vecchio mondo della

natura caduta è il mondo della volontà umana. In esso l'uomo è re e la sua volontà decide degli avvenimenti. Per quanto ne è capace nella sua debolezza egli decide il chi, il che cosa, il come ed il quando. Egli fissa i valori: ciò che deve essere stimato, ciò che deve essere disprezzato e ciò che deve essere respinto. La sua volontà penetra ovunque. "Io ho determinato", "Ho deciso", "Ho decretato", "Così si faccia". Queste parole affiorano continuamente sulle labbra dei piccoli uomini. E come si rallegrano essi del loro straordinario "diritto di autodecisione" e come comicamente si vantano della loro "volontà sovrana"! Essi non sanno o rifiutano di sapere che sono solo per un giorno, che presto passano via e poi non sono più.

*Il tempo è come un fiume che scorre continua-
[mente*

Esso porta con sé i suoi figliuoli.

*Essi fuggono dimenticati come un sogno
che muore al sorgere del giorno.*

*Le affaccendate tribù di carne e sangue
Con tutti i loro timori e le loro cure,*

*Sono trascinate giù come una fiumana
E si perdono negli anni che seguono.*

Eppure, nel loro orgoglio, gli uomini si gloriano

della loro volontà e vantano diritti da padroni della terra. Ebbene, in un certo senso, questo è vero: questo è il mondo dell'uomo. Dio è ammesso solo per benevolenza dell'uomo. Egli è trattato come un re in visita in un paese democratico. Ognuno pronuncia il suo nome e (specialmente in certe stagioni) è festeggiato e celebrato con inni. Ma dietro a questa adulazione, gli uomini tengono ben stretto il loro diritto

di libera decisione. Fino a che l'uomo può fare da ospite, onora Dio di attenzione; ma Questi deve sempre rimanere nel Suo ruolo di ospitato senza mai cercare di essere Signore. L'uomo vuole che si comprenda bene che questo è il suo mondo: egli fa le sue leggi e decide intorno a come vuol essere governato. Dio non può prendere alcuna decisione. L'uomo si inchina davanti a Dio, ma mentre si inchina, fa bene attenzione a che la corona gli rimanga in capo.

Quando però noi entriamo nel regno di Dio, entriamo in un'altra specie di mondo. È tutto diverso dal vecchio mondo da cui proveniamo; è sempre diverso e nella maggior parte dei casi è opposto al mondo di prima. Ed anche se i due mondi sembrano essere uguali, sono uguali solo in apparenza, poichè il primo è terrestre ed il secondo è di provenienza celeste. "Ciò che è nato dalla carne è carne e ciò che è nato dallo Spirito è spirito". Il primo perirà; il secondo rimane in eterno.

Paolo fu fatto apostolo per diretta chiamata da Dio. "E nessuno si prende da sè quell'onore". Nel mondo vediamo a volte che degli artisti di grido sono chiamati a comparire davanti ad un re e questa loro comparsa viene chiamata "rappresentazione comandata". Per quanti bravi possano essere e per quanto grande sia la loro fama, essi non si fidano di comparire davanti al re senza essere stati chiamati da lui stesso. E la chiamata del re equivale ad un ordine. La chiamata non lascia adito ad un rifiuto a meno di non rischiare di affrontare la collera del re. E nel caso di Paolo la situazione non fu diversa. Se Paolo avesse seguito la carriera politica, i votanti avrebbero deciso la sua sorte; se avesse cercato di occupare un posto di rinomanza nel mondo letterario, le sue capacità avrebbero determinato il posto che avrebbe do-

vuto occupare. Se avesse lottato per ottenere un premio sportivo, la sua abilità e la sua forza avrebbero vinto o perso per lui. Ma il suo apostolato non fu determinato da simili elementi.

Come sono meravigliose le vie di Dio e le manifestazioni della sua volontà! Non per forza nè per potenza e neppure per capacità naturale o per educazione, gli uomini sono fatti apostoli, ma proprio per chiamata da Dio. Così è di ogni ufficio in seno alla Chiesa. Gli uomini possono riconoscere la chiamata e farne pubblico riconoscimento davanti all'assemblea, ma non è mai permesso loro di scegliere. Ma dove le vie di Dio e le vie degli uomini si mescolano e si uniscono, vi sono continuamente confusione e fallimento. Uomini buoni, ma non per questo chiamati da Dio, possono, e spesso lo fanno, arrogarsi il compito sacro del ministero. Ed ancora peggio accade quando degli uomini che appartengono ancora al vecchio mondo e che non sono stati mai rinnovati dal miracolo della rigenerazione cercano di compiere l'opera santa di Dio. Che triste spettacolo e che tragiche conseguenze ne derivano, poichè le vie dell'uomo e le vie di Dio sono sempre contrarie le une alle altre.

È questa una ragione recondita della nostra attuale debolezza spirituale? Come può la carne servire lo Spirito? O come può un uomo che non appartiene alla tribù di Levi fare il servizio dell'altare? Come è pazzo cercare di servire il nuovo con i sistemi del vecchio! Da questa radice proviene tutta la serie di metodi malvagi che caratterizzano la chiesa di oggi. Coloro che sono coraggiosi e si impongono avanzano, mentre i deboli li seguono senza domandare loro la prova del loro diritto di comandare. La chiamata divina è ignorata e ne risultano sterilità e confusione.

È tempo che ricerchiamo nuovamente la guida del-

lo Spirito Santo. La signoria dell'uomo ci è costata anche troppo. La volontà usurpatrice dell'uomo ha introdotto tanti metodi carnali e tante attività non scritturali per soffocare la vita della chiesa. Questi allontanano ogni anno grandi quantità di denaro dalla vera opera di Dio e fanno sprecare tante ore da spezzare veramente il cuore.

Vi è anche un altro guaio e ancora peggiore del primo, che deriva dal non comprendere la differenza radicale esistente fra le nature dei due mondi. È l'abitudine di "accettare" languidamente la salvezza come se fosse cosa di poco conto o fosse qualche cosa che dipenda completamente da noi. La gente viene esortata a pensarci bene e a "decidersi" per Cristo, e in alcuni posti un giorno speciale dell'anno viene consacrato a tale scopo e viene chiamato "Il giorno della decisione". In questo giorno la gente deve, presumibilmente, concedere a Cristo il diritto di salvarla, diritto che evidentemente era stato rifiutato a Cristo fino a quel giorno. In tale modo Cristo viene fatto rimanere in piedi davanti al tribunale dell'uomo; lo si fa aspettare secondo il piacere dell'individuo, e dopo una lunga ed umile attesa viene respinto o fatto benevolmente entrare. Per una completa incomprensione della nobile e vera dottrina della libertà della volontà umana, la salvezza viene fatta dipendere pericolosamente dalla volontà dell'uomo anziché dalla volontà di Dio.

Per quanto profondo sia il mistero, per quanto numerosi siano i paradossi implicati, è pur sempre vero che gli uomini diventano santi non di loro propria volontà ma per una chiamata sovrana. Non si è forse Dio, con parole come queste che seguono, arrogato il diritto della scelta definitiva? "Lo Spirito è quello che vivifica; la carne non giova a nulla... Tutto quel che il Padre mi dà, verrà a me... Niuno

può venire a me se non che il Padre, il quale mi ha mandato, lo attiri... Niuno può venire a me se non gli è dato dal Padre... Tu gli hai data podestà su ogni carne, onde egli dia vita eterna a tutti quelli che tu gli hai dati... Ma quando Iddio, che m'aveva appartato fino dal seno di mia madre e m'ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Suo Figliuolo..."

Dio ci ha creati a Sua immagine e una caratteristica di questa somiglianza è la nostra libera volontà. Noi udiamo Dio che dice: "Chiunque vuole, venga". Noi conosciamo per averne fatta amara esperienza, la maledizione di una volontà non abbandonata a Dio e la benedizione o il terrore che può derivare dalla nostra scelta umana. Ma dietro a tutto questo e prima di tutto questo sta il diritto sovrano di Dio di chiamare i santi e di determinare i destini degli uomini. La scelta prima è Sua, la scelta seconda è nostra. La salvezza dal nostro lato è una scelta, ma dal lato di Dio è un afferrare, un impadronirsi, una conquista da parte dell'Iddio altissimo. *La nostra accettazione e la nostra resa sono piuttosto reazioni che azioni.* Il diritto di scelta appartiene sempre a Dio.

Dio ha veramente dato all'uomo la possibilità di chiudere a chiave il suo cuore e di inoltrarsi nella notte profonda che egli stesso si è scelta, come pure ha dato all'uomo la possibilità di rispondere alle Sue offerte di grazia, ma mentre la scelta "no" è nostra, la scelta "sì" è sempre di Dio. Egli è l'Autore della nostra fede e ne deve essere anche il Compitore. Solo per grazia possiamo continuare a credere; possiamo continuare a volere la volontà di Dio solo se siamo stati afferrati da una potenza benigna che vincerà la nostra naturale tendenza all'incredulità.

Noi uomini godiamo tanto nel dominare che amia-

mo pensare di tenere in mano la vita e la morte. Ci piace pensare che l'inferno potrà essere più facilmente sopportato per il fatto che ci siamo andati per voler rimanere indipendenti davanti ad una potenza che voleva governarci. Sapeva molto bene questo colui che mise in bocca a Satana questo discorso di orgogliosa sfida:

*In che cosa è perduto il campo?
Non tutto è perso; la volontà indomita,
L'amore di vendetta, l'odio immortale,
Ed il coraggio di non sottomettersi nè darsi mai
Altro non è che non essere vinti;
Questa gloria nè la sua ira nè la sua potenza
Ce la toglieranno mai.*

Mentre pochi avrebbero il coraggio di gridare ad alta voce questi loro intimi pensieri, vi sono milioni di uomini imbevuti dell'idea di poter tenere nelle loro mani le chiavi del cielo e dell'inferno. Tutto il contenuto dell'evangelismo moderno contribuisce a determinare questo atteggiamento. L'uomo è considerato grande e Dio piccolo; Cristo è collocato in una posizione da eccitare piuttosto la pietà anziché il rispetto mentre sta mansueto, con la lanterna in mano, davanti ad una porta incorniciata di vite.

Come è grande l'errore degli uomini che concepiscono Dio come soggetto alla loro volontà umana o come rispettosamente sottomesso ai loro capricci! Sebbene, a causa del Suo amore pieno di condiscendenza, Egli sembri porsi a nostra disposizione, tuttavia, neppure per una frazione di secondo Egli abdica dal suo trono o rinuncia ai Suoi diritti di Signore dell'uomo e della natura. Egli è la Maestà del cielo. A Lui gli angeli gridano ad alta voce, e con loro i cieli e tutte

le potenze che essi contengono: a Lui i cherubini ed i Serafini dicono continuamente: "Santo, santo, santo, Eterno degli eserciti! Tutta la terra è ripiena della tua gloria!". Egli è il terrore di Isacco e di Giacobbe, e davanti a Lui profeti, patriarchi e santi sono inginocchiati in attonita meraviglia e in adorazione.

La graduale sparizione dell'idea e del senso della maestà di Dio dalla Chiesa è un segno ed un indizio. La rivolta della mente moderna ha avuto una forte influenza; e quanto sia forte lo dimostra il passare degli anni. Il nostro Dio è diventato ora il nostro servitore ed aspetta gli ordini della nostra volontà. "Il Signore è il mio pastore" diciamo, invece di dire: "Il Signore è il mio pastore" e la differenza è grande quanto il mondo.

Dobbiamo rinnovare in noi l'idea perduta della sovranità di Dio; non solo come una dottrina, ma anche come una fonte di solenne emozione religiosa. Abbiamo bisogno di lasciar cadere dalla nostra mano morente quell'ombra di scettro con cui ci immaginiamo di governare il mondo. Dobbiamo sentire e sapere che non siamo altro che polvere e cenere e che Dio è Colui che dispone i destini degli uomini. Quanto ci dovrebbe fare vergogna il fatto che un re pagano ci insegni il timore dell'Iddio altissimo. Ma fu Nebucadnetsar colpito colui che disse: "Alzai gli occhi al cielo, la ragione mi tornò, e benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai colui che vive in eterno, il cui dominio è un dominio perpetuo, e il cui regno dura di generazione in generazione. Tutti gli abitanti della terra sono da lui reputati un nulla; egli agisce come vuole con l'esercito del cielo e con gli abitanti della terra; e non v'è alcuno che possa fermare la sua mano e dirgli: "Che fai?"

"In quel tempo" aggiunge l'umile re, "la ragione

mi tornò". Tutto il passo può facilmente essere trascurato dato che si trova in uno dei libri più trascurati della Bibbia, ma non è forse notevole che l'*umiltà* e la *ragione* siano tornate insieme? "Ora io Nebucadnetsar lodo, esalto e glorifico il re del cielo, poichè tutte le sue opere sono verità, e le sue vie giustizia, ed egli ha il potere di umiliare quelli che camminano superbamente". L'orgoglio del re era una specie di pazzia che lo aveva spinto ad abitare nei campi insieme con le bestie. Mentre vedeva se stesso grande e Dio piccolo, era pazzo; la sapienza gli ritornò solamente quando cominciò a vedere se stesso come nulla e Dio come tutto.

La pazzia morale di cui soffrì Nebucadnetsar è sopra le nazioni. Uomini generalmente conosciuti come sapienti hanno cantato con Swinburne: "Gloria all'uomo nei luoghi altissimi" e le masse hanno imparato il canto. Ne è risultata una strana pazzia, contrassegnata da presunzione e da mania di grandezza. Gli uomini che hanno rifiutato di adorare Dio si adorano ora con tenera devozione. Un ritorno alla saggezza spirituale attende pentimento e vera umiltà. Ci dia Dio di renderci presto conto di quanto piccoli e malvagi noi siamo.

IV

Vittoria attraverso la disfatta

"E quello disse: Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, poichè tu hai lottato con gli uomini e con Dio e hai vinto".

Genesi 32. 28

"Ma quanto a me, non sia mai che io mi glori d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo, mediante il quale il mondo, per me, è stato crocifisso e io sono stato crocifisso per il mondo".

Galati 6. 14

Le esperienze degli uomini che camminarono con Dio nei tempi antichi sono tutte concordi nell'affermare che il Signore non può benedire pienamente un uomo finchè non lo ha vinto. Il grado di benedizione goduto da una persona corrisponderà esattamente alla completezza della vittoria di Dio su di lui. Questa verità è assai negletta dal credo cristiano, non è compresa da molti in questa epoca in cui tutti sono così sicuri di loro stessi, eppure è di importanza vitale per

tutti noi. Questo principio spirituale è ben illustrato nel libro della Genesi.

Giacobbe era il vecchio soppiantatore che aveva afferrato il calcagno di suo fratello e la cui forza era una debolezza quasi fatale. Per due terzi della sua vita egli aveva portato nella sua natura qualche cosa di duro e di non ancora conquistato. Nè la sua gloriosa visione nel deserto nè la lunga e dura disciplina sopportata a Haran avevano spezzata questa sua forza dannosa. Egli si trovava presso il guado di Iabbok al calare del sole e lo scaltro e intelligente vecchio maestro di psicologia applicata imparò una lezione dura. Il quadro che presentava non era bello: era un vaso sbagliato dal principio. La sua speranza risiedeva nella sconfitta. Egli non lo sapeva al tramonto, ma lo apprese prima dell'alba. Tutta la notte resistè a Dio, finchè Dio, nella Sua misericordia non lo toccò alla commessura dell'anca e lo vinse. Solo dopo che fu passato attraverso la disfatta umiliante, cominciò a provare la gioia di essere liberato dalla sua forza malvagia, e la delizia di essere conquistato da Dio. Poi chiese ad alta voce la benedizione e non volle cedere finchè non l'ebbe ricevuta. Fu una lunga battaglia, ma per Dio (e la ragione è nota soltanto a Lui) Giacobbe era stato ben degno di un simile sforzo. Giacobbe divenne un uomo nuovo. Il soppiantatore ed ostinato ribelle era mutato in un mansueto e dignitoso amico di Dio. Egli aveva veramente "vinto", ma era stata una vittoria ottenuta per mezzo della debolezza e non della forza.

Solo colui che è conquistato può conoscere la vera benedizione. Questa è una solida filosofia, basata sulla vita e resa necessaria dallo stato delle cose stesse. Noi non dobbiamo accettare questa verità alla cieca; le ragioni di essa sono facili a scoprirsi, e fra queste

eccone alcune. Noi siamo esseri creati, e come tali deriviamo da qualcuno e non viviamo da soli. Non ci è stato dato di avere la vita in noi stessi. Noi dipendiamo completamente e continuamente da Dio per ricevere la vita, poichè Dio è la fonte e la sorgente della vita. Solo per mezzo di una completa dipendenza da Lui si possono realizzare le capacità che nella nostra natura sono allo stato potenziale. A parte questo non siamo che dei mezzi uomini, membri deformi e brutti di una nobile razza, creata un giorno per recare l'immagine del suo Creatore.

Una volta, nei tempi antichi, il Signore dichiarò che la fine di ogni carne era giunta davanti a Lui e gli anni non hanno mutato questa sentenza: "Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio... Ciò a cui la carne ha l'animo è inimicizia contro Dio, poichè non è sottomessa alla legge di Dio, e neppure può esserlo... Se vivete secondo la carne voi morrete". Con queste parole e con altre simili a queste Dio ha perpetuato la condanna antica. Che lo ammettiamo o no, la condanna a morte incombe su noi: sarà perciò salutare saggezza se impareremo a confidare non in noi, ma in Colui che risuscita i morti. Infatti come avremmo il coraggio di porre la nostra fiducia in qualche cosa di così fuggente e di così vago come la vita umana?

L'uomo saggio, io dico, non può trovare riposo in ciò che perisce; e neppure applica il suo cuore su ciò che passa.

Antiche di quattro secoli, queste parole sono giunte fino a noi e nei nostri momenti di tranquillità e di saggezza sentiamo e sappiamo che esse sono vere. Perchè allora mettiamo la nostra fiducia in cose che

periscono divenendo così preda del tempo e pazzi a causa di un mutare continuo? Chi ha avvelenato la nostra coppa e ci ha fatti diventare ribelli? Quel vecchio serpente, il diavolo, colui che per primo ci spinse a dichiarare la nostra indipendenza, a dichiarare qualche cosa che, in vista delle circostanze, è profondamente comico e terribilmente tragico. E il nostro nemico deve ridere della incredibile vanità che ci spinge a misurare la nostra forza con quella dell'Onnipotente. E questa è la cinica commedia, mentre la tragedia si manifesta in ogni lagrima versata ed in ogni dolore provato accanto ad una tomba.

Un po' di conoscenza del nostro cuore ci farà comprendere che non vi è speranza in noi stessi ed un solo sguardo attorno a noi ci deve mostrare che non possiamo aspettarci alcun aiuto dal di fuori. La natura stessa ci insegna che (al di fuori di Dio) non siamo altro che orfani della creazione, bambini abbandonati nell'ampio spazio, trascinati senza forza in mezzo al turbine di forze troppo grandi per poter essere comprese. In questo mondo ruggisce un'immensa e cieca potenza, la quale lascia insonni generazioni, città e civiltà. La terra, che è la nostra dimora di breve durata, ci offre solo una tomba. Per noi non vi è nulla di sicuro, nulla di amabile. Nel Signore vi è misericordia, ma nel mondo non ve n'è, poichè la natura e la vita continuano il loro corso come se fossero inconscie del bene e del male, dei dolori e delle pene dell'uomo.

Per salvare Giacobbe da quella speranza fallace, Dio lo affrontò quella notte sulla riva del fiume. Per liberarlo dalla fiducia in sè stesso era necessario che Dio lo conquistasse, ne prendesse controllo completo, lo afferrasse con la sua grande potenza e lo reggesse con uno scettro d'amore. Charles Wesley,

il dolce cantore d'Inghilterra, con una penetrazione spirituale, rara anche fra i credenti più spiritualmente avanzati, mise in bocca a Giacobbe quella che egli pensava dovette essere la sua preghiera, mentre lottava con Dio, al guado di Iabboc:

*La mia forza è finita, la mia natura viene meno;
Io affondo sotto la tua mano pesante;
Vengo meno per rivivere e cado per rialzarmi;
Io cado, eppure per fede rimango ritto.
Io sto ritto e non ti lascerò andare,
Finchè non conosca il tuo nome e la tua natura.
Storpio come sono, tengo stretta la preda;
Inferno, terra e peccato sono facilmente vinti;
Io salto di gioia, proseguo la mia strada,
E come un cervo in corsa corro verso la mia casa.
Per provare per tutta l'eternità
Che la tua natura ed il tuo nome sono amore.*

E possiamo a ragione pregare che Dio ci assalga e ci conquisti poichè, finchè non lo fa, rimaniamo esposti a migliaia di nemici. Noi portiamo in noi stessi il seme della nostra disintegrazione. La nostra imprudenza morale ci fa correre continuamente il rischio di autodistruggerci sia volontariamente che involontariamente. La forza della nostra carne è un pericolo sempre presente per le nostre anime. La liberazione ci può venire solamente per mezzo della sconfitta della nostra antica vita. La salvezza e la pace vengono solamente dopo che siamo stati forzati a metterci in ginocchio. Dio ci salva solamente spezzandoci, frantumando la nostra resistenza e sbaragliando la nostra forza. Poi Egli invade la nostra natura con la vita antica ed eterna che è dal principio. Così Egli

ci conquista e conquistandoci così benignamente ci salva per farci Suoi.

Con questo segreto svelato che aspetta solo di essere scoperto perchè in quasi tutte le nostre attività febbrili lavoriamo in una direzione diversa da questa? Perchè costruiamo le nostre chiese in maniera carnale? Perchè accumuliamo tutto ciò che il Signore ha ripudiato ormai da tanto tempo e disprezziamo ciò che Dio tiene in grandissima stima? Noi infatti insegnamo all'uomo non a morire con Cristo, ma a vivere nella forza della sua umanità morente. Noi non ci gloriamo della nostra debolezza, ma nella nostra forza. Valori che Cristo ha dichiarato falsi sono riportati in onore presso gli evangelici e vengono propagandati come l'essenza e la sostanza della vita cristiana. Come cerchiamo l'approvazione di questo o quell'uomo ben conosciuto e stimato! Come sfruttiamo vergognosamente una celebrità convertita! Facciamo di tutto per non sembrare sconosciuti; e davanti a coloro che occupano una posizione più elevata, ci inchiniamo con sorrisi ossequiosi e tributiamo onore nelle adunanze pubbliche e nella stampa religiosa. Così glorifichiamo gli uomini per aumentare il prestigio della Chiesa di Dio e la gloria del Principe della vita è fatta dipendere dalla fama transeunte di un uomo che morirà.

È strano che ci chiamiamo discepoli di Cristo e poi teniamo così poco conto delle parole dei Suoi servitori. Perchè come potremmo agire come agiamo se prendessimo sul serio l'ammonimento di Giacomo, servitore del Signore: "Fratelli miei, la fede vostra nel Signor nostro Gesù Cristo, il signor della gloria sia scevra da riguardi personali. Perchè, se nella vostra radunanza entra un uomo con l'anello d'oro, vestito splendidamente e v'entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste

splendidamente e gli dite: Tu siedì qui in un posto onorevole; e al povero dite: Tu, stattenne là in piè o siedì appiè del mio sgabello, non fate voi una differenza nella vostra mente e non diventate giudici dai pensieri malvagi? Ascoltate, fratelli miei diletti: Iddio non ha egli scelto quei che sono poveri secondo il mondo perchè siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a coloro che l'amano?"

Paolo vide queste cose in maniera diversa da quelli di cui Giacomo si lamentava. "Per mezzo della croce" egli diceva, "io sono crocifisso al mondo". La croce su cui Cristo era morto era divenuta anche la croce su cui l'apostolo moriva. La perdita, la reiezione, la vergogna sono la parte sia di Cristo che di tutti coloro che sono veramente Suoi. La croce che li salva è anche quella che li uccide, e qualsiasi cosa diversa da questo è solo una pseudo-fede e non una fede vera. Ma che cosa dobbiamo dire noi quando le persone più in vista del mondo evangelico camminano non come uomini crocifissi con Cristo, ma come uomini che accettano il mondo per quello che vale e rigettandone solo gli elementi più grossolani? Come possiamo vedere Colui che fu crocifisso ed ucciso, quando i Suoi seguaci sono ben accolti e lodati? Eppure predicano la croce e proclamano ben forte di essere dei veri credenti. Esistono due croci? E forse Paolo intendeva parlare di una e loro di un'altra? Ho paura che sia così, che ci siano due tipi di croce: la vecchia croce e quella nuova.

Tenendo presenti le mie grandi imperfezioni, voglio pensare con amore e parlare con amore di coloro che portano il meraviglioso nome di cristiani. Ma se io vedo bene, la croce di cui si parla oggi non è più la croce del Nuovo Testamento. È piuttosto un ornamento sul petto di un Cristianesimo carnale e sicuro

di sè stesso, la cui voce è quella di Abele, ma le cui mani sono quelle di Caino. La croce di una volta uccideva; la nuova croce diverte. La croce di un tempo condannava, quella di oggi reca piacere; la vecchia croce distruggeva la fiducia in se stessi, quella di oggi la incoraggia. La vecchia croce faceva spargere lacrime e sangue, quella di oggi suscita il sorriso. La carne, sorridente e fiduciosa, predica e canta parole che parlano della croce; davanti alla croce si inchina ed alla croce accenna con una certa foga istrionica, ma sulla croce non vuole morire ed ostinatamente rifiuta di sopportarne la vergogna.

So molto bene che molti buoni argomenti potranno essere addotti per dimostrare e sostenere la bontà della nuova croce. Questa nuova croce non determina delle conversioni e procura dei seguaci? Non ci dobbiamo adattare ai tempi che mutano? Non abbiamo udito lo *slogan* "Tempi nuovi, metodi nuovi"? E chi, se non dei vecchi conservatori, vorrebbe continuare ad insistere sulla morte come l'unico mezzo per ottenere la vita? E chi oggi si potrebbe sentire attirato da un lugubre misticismo che vorrebbe inchiodare la carne sulla croce e che intenderebbe raccomandare l'umiltà discreta come una virtù che debba veramente essere praticata dai cristiani? Questi sono argomenti, insieme con altri ancora meno reverenti, che sono portati per dare un'apparenza di saggezza alla croce priva di significato del Cristianesimo popolare.

Senza dubbio vi sono molte persone i cui occhi sono aperti sulla tragedia dei nostri giorni, ma perchè esse rimangono in silenzio mentre la loro testimonianza sarebbe tanto necessaria? Nel nome di Cristo gli uomini hanno vuotato la croce del suo significato. "Il clamore che io odo è di gente che canta". Gli uomini

si sono costruita una croce d'oro e davanti ad essa siedono per mangiare e per bere e poi si alzano per divertirsi. Nella loro cecità hanno sostituito all'opera della potenza di Dio l'opera delle loro mani. Forse il più grande bisogno dei giorni nostri è che sorga un profeta che spezzi le tavole ai piè del monte e chiami la chiesa o a pentimento o a giudizio.

Davanti a tutti quelli che vogliono seguire Cristo, la via è aperta. È la via della morte che conduce alla vita. Sempre la vita sta dietro alla morte ed invita l'uomo disgustato di se stesso a venire e a conoscere una vita più abbondante. Ma per raggiungere una vita più abbondante deve passare a traverso alla valle dell'ombra della morte e so che al suono di queste parole sentirà il desiderio di volgersi indietro e di non seguire più Cristo. Ma a chi ce ne andremo noi? "Tu hai le parole di vita eterna".

Forse vi saranno dei seguaci pieni di buone intenzioni che si trarranno indietro perchè non possono accettare lo spavento che l'idea della croce sembra portare con sè. Essi amano il sole e trovano troppo duro pensare di dover vivere sempre nelle tenebre. Essi non vogliono abitare con la morte o dimorare in un'atmosfera di morte. Ed il loro istinto è sano. La Chiesa ha fatto anche troppe scene da letto di morte e cimiteri e funerali. L'odore ammuffito delle chiese, il passo solenne del pastore, la quiete addormentata e sottomessa degli adoratori ed il fatto che molti entrano in chiesa solo per pagare il loro ultimo tributo ai defunti, sono tutti elementi che sommati danno l'idea che la religione sia qualche cosa che si deve temere, quasi come un'operazione difficilissima, da sopportarsi solamente perchè presi alla sprovvista da una crisi e perchè nell'impossibilità di evitarla. Tutto ciò non è la religione della croce, ma piuttosto una

grossolana parodia di ciò che la croce è. Il cristianesimo da cimitero, sebbene non sia collegato neppure lontanamente alla dottrina della croce, può essere biasimato solo tanto quanto la croce nuova e gioiosa che si predica oggi. Gli uomini hanno fame di vita, ma quando si dice loro che la vita viene per mezzo della croce non possono comprendere come ciò accada, poiché si sono abituati ad associare all'idea della croce le lapidi funerarie, il lutto e l'edera. In questo modo essi respingono il vero messaggio della croce e con questo messaggio essi rigettano anche l'unica speranza di vita conosciuta per i figliuoli degli uomini.

La verità è che Dio non ha mai stabilito che i Suoi figliuoli stessero per sempre su una croce. Cristo stesso vi rimase solo per sei ore. Quando la croce ebbe compiuto la sua opera, subentrò la vita e prese il sopravvento. "Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni nome". La sua gloriosa resurrezione seguì immediatamente la Sua dolorosa crocifissione. Ma la prima dovette precedere la seconda. La vita che è priva della croce è solo qualche cosa di fuggevole e di condannato ad essere perduto senza speranza di essere recuperato. Ma quella vita che va alla croce, che vi si perde per risorgere nuovamente con Cristo è un tesoro inestimabile. Sopra di essa la morte non ha alcun dominio. Chiunque rifiuti di portare la sua vecchia vita alla croce cerca solo di ingannare la morte; egli è tuttavia condannato a perdere alla fine la sua vita. Colui che prende la sua croce e segue Cristo si rende conto immediatamente di essere incamminato verso una direzione ben lontana dal sepolcro. La morte è dietro alle sue spalle ed una vita gioiosa ed abbondante gli sta dinanzi. I suoi giorni futuri saranno segnati non dalla tristezza ecclesiastica, o dai cimiteri,

o dal tono cavernoso, dai vestiti neri (che sono tutti gli apparati di una chiesa morta), ma da una gioia ineffabile e gloriosa".

La fede vera deve significare sempre qualche cosa di più di un'accettazione passiva. Deve significare un abbandono sulla croce della nostra vita ereditata da Adamo e già condannata. Su questa croce essa troverà una fine che risulterà essere un atto della misericordia di Dio. In altri termini, noi ci appropriamo della giusta sentenza pronunciata da Dio sulla nostra carne malvagia ed accettiamo che Egli eserciti il Suo diritto di porre fine alla sua carriera peccaminosa. Noi ci riconosciamo come esseri che sono stati crocifissi con Cristo e che sono risuscitati in novità di vita. Dove esiste una simile fede, Dio opera sempre in conseguenza. Allora comincia la divina conquista delle nostre vite. Questa, Dio la compie afferrando letteralmente ed invadendo le nostre nature con violenza, ma anche con grande amore. E quando ha sbaragliato la nostra resistenza, Egli ci lega con corde d'amore e ci attira a sè. Là, "rapiti nel suo affetto", ci abbandoniamo conquistati e ringraziamo Dio continuamente per questa benedetta sua vittoria. Allora, ritornati moralmente sani, alziamo gli occhi e lodiamo l'Iddio altissimo. E poi avanziamo con fede per imparare ciò per cui Dio ci aveva dal principio preparati.

"Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai savi e agli intendenti e le hai rivelate ai piccoli fanciulli. Sì, Padre, perchè così ti è piaciuto".

V

Il dimenticato

"Il Consolatore, Lo Spirito Santo".

Giovanni 14.26

Nel trascurare o nel rinnegare la divinità di Cristo, i liberali hanno commesso un tragico sbaglio poichè esso non lascia che un Cristo imperfetto, la cui morte non fu che un martirio e la cui resurrezione non è che un mito. Coloro che seguono un salvatore unicamente umano non seguono affatto un Salvatore, ma un'ideale che non può essere che una beffa per la loro debolezza e per i loro peccati. Se il Figlio di Maria non era il Figlio di Dio, in un senso in cui nessun altro uomo lo è, non vi è speranza per l'umanità. Se Colui che si chiamò la luce del mondo non era che una torcia incerta, le tenebre che circondano la terra sono destinate a rimanervi. I conduttori spirituali, cosiddetti cristiani si stringono nelle spalle, ma la loro responsabilità verso le anime non si può declinare con una stretta di spalle. Dio domanderà loro conto delle anime di coloro che si sono affidati alla loro guida spirituale.

Ma per quanto colpevole sia stato l'atto dei liberali nel rinnegare la divinità di Cristo, noi che ci gloriamo della nostra fedeltà alle Scritture non dob-

biamo permettere che la nostra indignazione ci impedisca di vedere le nostre mancanze. Certo non è il momento questo di essere soddisfatti di noi stessi, poichè in questi ultimi anni abbiamo commesso in religione un errore grave almeno quanto quello commesso dai liberali. Il nostro errore (non lo vorremmo chiamare onestamente "peccato"?) è stato quello di trascurare la dottrina dello Spirito fino al punto di negare praticamente allo Spirito il posto che gli compete nella Divinità. Questo rinnegamento non è avvenuto con delle affermazioni dottrinali, poichè abbiamo mantenuto solidamente la nostra posizione biblica per quanto riguarda il nostro credo. Il nostro credo è sano. *Ma noi abbiamo mancato di mettere in pratica il nostro credo.*

Questa non è una distinzione insignificante. Una dottrina ha un valore pratico solo quando *diviene una parte dei nostri pensieri e produce una differenza nella nostra vita.* Vista sotto questa luce, la dottrina dello Spirito Santo, quale viene proclamata dai cristiani evangelici di oggi non ha valore pratico. In moltissime chiese lo Spirito Santo viene quasi completamente trascurato. In fondo, nessuno si preoccupa che Egli sia presente od assente. Ci si ricorda vagamente di Lui al momento della dossologia o della benedizione. Ma potrebbe anche non esistere. Lo ignoriamo in una maniera così completa che è solo per pura cortesia che ci chiamiamo trinitari. La dottrina cristiana della Trinità dichiara coraggiosamente l'uguaglianza delle tre Persone e il diritto dello Spirito Santo ad essere adorato e glorificato. Ogni cosa che sia meno di questo è qualche cosa di meno del necessario.

La nostra negligenza della dottrina riguardante la benedetta Terza Persona ha avuto e continua ad

avere delle serie conseguenze. Poichè la dottrina è dinamite. Essa deve essere sottolineata abbastanza perchè possa esplodere prima che perda la sua potenza. Mancando di fare questo potrà rimanere tranquillamente nel dimenticatoio della nostra mente senza che la vita ne sia affatto influenzata. La dottrina dello Spirito è una dinamite sepolta. La sua potenza attende di venire scoperta e di essere usata dalla Chiesa. La potenza dello Spirito non sarà concessa a chiunque graziosamente si dichiara in accordo con tale verità. Allo Spirito Santo non importa affatto di venire collocato fra le dottrine da credersi ed elencato, magari, anche nei nostri innari. Egli attende che *noi gli diamo veramente l'importanza che Egli ha*. Quando Egli penetra nel pensiero di coloro che insegnano, Egli penetrerà anche nell'aspettazione di coloro che ascoltano. Quando lo Spirito Santo cesserà di essere qualche cosa di incidentale e diverrà di nuovo qualche cosa di fondamentale, la potenza dello Spirito verrà manifestata di nuovo fra coloro che si chiamano cristiani.

L'idea che i membri di chiesa hanno generalmente dello Spirito Santo è così vaga, che quasi non esiste; se mai essi pensano allo Spirito, immaginano una sostanza nebulosa, simile ad un pennacchetto di fumo che si dice sia presente nelle chiese o che aliti sulle brave persone in punto di morte. Onestamente, essi non ci credono davvero, ma desiderando credere in qualche cosa e non sentendosela di esaminare la dottrina alla luce delle Scritture, fanno un compromesso, credendo nello Spirito quel tanto che basta per tenerlo il più lontano possibile dalle loro vite, in modo che non determini nessuna differenza in ciò che li tocca veramente da vicino. E questo descrive lo stato di un gran numero di persone che sinceramente cercano di essere cristiane.

Ora, come dobbiamo considerare lo Spirito? Una risposta completa richiederebbe molti volumi. Noi possiamo nel migliore dei casi indicare "la benefica unzione da alto" e sperare che il desiderio del lettore possa provvedere lo stimolo necessario per incitarlo a conoscere per conto proprio la benedetta Terza Persona della Trinità.

Se leggo bene nei documenti che ci tramandano l'esperienza dei cristiani attraverso i secoli, coloro che hanno maggiormente goduto la potenza dello Spirito Santo, sono stati quelli che ne hanno parlato meno, in materia di definizioni. I santi della Bibbia che camminarono secondo lo Spirito non cercarono mai di spiegarlo. Nel periodo post-biblico molti che erano riempiti e posseduti dallo Spirito, a causa della limitazione delle loro capacità letterarie non ci poterono parlare molto di Lui. Essi non sapevano auto-analizzarsi, ma vivevano la loro vita interiore con una semplicità che non si poneva alcun problema di critica. Per loro lo Spirito Santo era Uno che si doveva amare e con cui si doveva avere comunione quanto con il Signore Gesù stesso. Si sarebbero completamente perduti in una discussione metafisica intorno alla natura dello Spirito, ma non facevano fatica a usare la potenza dello Spirito per vivere una vita santa e per servire portando frutto.

E così dovrebbe essere. L'esperienza personale deve venire sempre per prima in una vita vera. La cosa più importante è che noi ne sperimentiamo la realtà nella maniera più rapida e diretta. Un bambino può mangiare dei cibi nutrienti senza sapere nulla di chimica o di dietetica. Un ragazzo di campagna può conoscere le delizie dell'amore puro senza avere mai sentito parlare di Sigmund Freud o di Havelock Ellis. La conoscenza per esperienza è sempre migliore di

una conoscenza per avere sentito dire, e la prima non presuppone nè richiede la seconda.

In religione più che in qualsiasi altro campo della esperienza umana, si deve fare una netta distinzione fra *la conoscenza per sentito dire* e *la conoscenza vera*. È la stessa differenza che esiste fra il conoscere l'esistenza di un cibo e il mangiarlo veramente. Un uomo può morire di fame pur sapendo tutto quanto è possibile sapere intorno al pane, ed un uomo può rimanere spiritualmente morto pur conoscendo tutti i fatti storici riguardanti il Cristianesimo. "Questa è la vita eterna, che possano conoscere te il solo vero Dio e Gesù Cristo che tu hai mandato". Basta modificare leggermente questo versetto perchè esso cambi completamente significato e perchè si noti la differenza di cui abbiamo parlato: "Questa è la vita eterna, che essi conoscano *qualche cosa intorno* a te, l'unico vero Dio, e Gesù Cristo che tu hai mandato". Quella piccola modifica determina tutta la differenza che esiste fra la vita e la morte, poichè va proprio alla radice del versetto e ne cambia in maniera vitale e radicale il significato teologico.

Con tutto questo non vorremmo sottovalutare la importanza della semplice conoscenza. Il suo valore sta nel fatto che essa può fare sorgere in noi il desiderio di realizzarla nella nostra esperienza. Così la conoscenza per descrizione può condurre alla conoscenza per esperienza. *Può* condurre, dico, ma non conduce necessariamente ad essa. Dunque noi dobbiamo concludere che, poichè sappiamo qualche cosa intorno allo Spirito, non lo conosciamo veramente. La conoscenza dello Spirito proviene unicamente da un incontro personale con lo Spirito Santo stesso.

Che cosa dobbiamo pensare dello Spirito? Molto si può comprendere dello Spirito dalla stessa parola

"spirito". Spirito significa "esistenza ad un livello al di sopra e al di là della materia"; significa "vita esistente su un altro piano". Lo spirito è qualche cosa che non ha peso, non ha dimensione e non ha nè forma nè estensione nello spazio. Queste qualità appartengono alla materia e non si possono applicare allo spirito. Eppure lo Spirito è un essere vero ed è obbiettivamente reale. Se vi sembra difficile comprendere un concetto di questo genere, sorvolatelo, poichè è sempre uno sforzo goffo quello della mente quando cerca di comprendere qualche cosa che la supera. E non vi è nulla di male se, quando pensiamo allo Spirito, siamo forzati, a causa delle limitazioni della nostra mente, a rivestirlo degli attributi che generalmente diamo a ciò che è materiale e visibile.

Che cosa dobbiamo pensare dello Spirito? La Bibbia e la teologia cristiana sono concordi nell'insegnare che Egli è una Persona, che possiede le qualità di una personalità, quali l'emozione, l'intelletto, e la volontà. Egli conosce, vuole ed ama; Egli sente simpatia, antipatia e compassione. Egli pensa, vede, ode, parla, agisce come una personalità.

Una qualità propria dello Spirito, ed assai importante per ogni cuore che cerca di conoscerlo, è la penetrabilità. Egli può penetrare nella materia, anche in quella che costituisce il corpo umano; Egli può penetrare la mente, può penetrare un altro spirito. Può compiere una penetrazione completa ed amalgamarsi perfettamente con uno spirito umano. Può invadere il cuore dell'uomo ed abitarlo senza togliervi nulla di ciò che è essenzialmente umano. L'integrità della personalità umana rimane inviolata. Solo il male morale è forzato ad allontanarsi.

Il problema metafisico implicato in tutto ciò non può essere nè evitato nè risolto. Come può una perso-

nalità entrare nell'altra? La risposta sincera è che non lo sappiamo, ma possiamo vagamente arrivare a comprendere la realtà delle cose per mezzo di un esempio tratto dagli scrittori pietisti di alcuni secoli fa. Mettiamo un pezzo di ferro nel fuoco. Dapprima abbiamo due sostanze distinte: il ferro ed il fuoco. Quando mettiamo il ferro nel fuoco, diamo però origine alla penetrazione del fuoco nel ferro e non solo del ferro nel fuoco. Il ferro ed il fuoco sono due sostanze distinte, ma esse si sono compenstrate fra loro mescolandosi, fino al punto da divenire una sola.

In maniera alquanto simile lo Spirito Santo penetra nel nostro spirito. Durante tutta questa esperienza noi rimaniamo noi stessi. Non vi è distruzione di sostanza. Ognuno rimane un essere separato e distinto come prima; la differenza sta nel fatto che lo Spirito compenetra e riempie le nostre personalità, così che siamo *per esperienza una cosa sola con Dio*.

Che cosa dobbiamo pensare dello Spirito Santo? La Bibbia dichiara che Egli è Dio. Ogni qualità peculiare dell'Iddio onnipotente è attribuita a Lui. Tutto ciò che Dio è, lo è anche lo Spirito. Lo Spirito di Dio è una cosa sola con Dio ed è pari a Dio, così come lo spirito dell'uomo è una cosa sola con l'uomo ed è pari all'uomo. Questa verità è insegnata in maniera talmente chiara nella Bibbia che, senza timore, possiamo fare a meno di provarla con dei testi. Il lettore più superficiale arriverà a scoprirla da sé.

La chiesa storica, quando formulò la sua base di fede, con franchezza proclamò di credere nella divinità dello Spirito Santo. Il Credo degli Apostoli rese testimonianza alla fede in Dio Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, e non fece differenza fra i tre. I Padri che composero il credo di Nicea resero testi-

monianza in un passo di grande bellezza della loro fede nella divinità dello Spirito.

*Io credo nello Spirito Santo
Signore e datore di vita,
Che procede dal Padre e dal Figlio;
Che insieme col Padre e con il Figlio
È adorato e glorificato.*

La controversia ariana del quarto secolo obbligò i Padri a definire la loro formula di fede con chiarezza anche maggiore. Fra le importanti scritture che apparvero in quel periodo vi fu anche il credo di Atanasio. Chi lo compose non ha qui molta importanza per noi. Fu scritto nel tentativo di definire in meno parole possibili ciò che la Bibbia insegna intorno alla natura di Dio. E questo fu fatto in una maniera così condensata e precisa che raramente è stata raggiunta in un'altra opera letteraria. Ecco alcune citazioni dei brani riguardanti lo Spirito Santo:

"Vi è una persona del Padre, una Persona del Figlio ed una dello Spirito Santo.

Ma la divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è una sola: la loro gloria è uguale e la loro Maestà è coeterna.

E in questa Trinità nessuno viene prima e nessuno viene dopo; nessuno è maggiore o minore dell'altro.

Ma le tre Persone nel loro insieme sono coeterne e coeguali.

Cosicchè in tutte le cose, come è stato detto precedentemente, l'unità nella Trinità e la Trinità nell'unità deve essere adorata".

Nella sua innografica sacra la chiesa ha sempre riconosciuto la deità dello Spirito e nei suoi cantici

ispirati essa lo ha gioiosamente adorato. E molti dei nostri cantici che parlano dello Spirito Santo ci sono così familiari che ne abbiamo perduto veramente il senso profondo. Le loro parole sono state cantate tanto spesso da gente che non le aveva sperimentate, che sono divenute praticamente vuote di significato.

Fra le opere poetiche di Frederick Faber ho trovato un inno rivolto allo Spirito Santo che vorrei elencare fra i più belli che mai siano stati scritti; per quanto io ne sappia non è stato rivestito di melodia, o se sì, non l'ho mai udito cantare. La ragione non si potrebbe forse trovare nel fatto che esso contiene l'espressione di un'esperienza personale dello Spirito Santo così profonda, così intima e così ardente da non trovare alcuna risonanza nel cuore degli adoratori che vivono ai tempi nostri? Ne riporto tre strofe:

*Fonte d'amore! Dio stesso!
Dall'eternità
Sei sgorgata dal Padre e dal Figliuolo
In maniera increata!
Io ti contemplo, Amore che mai sei stato ge-
[nerato!*

*Vero Dio, sola Fonte di grazia!
Ed ora davanti al tuo trono benedetto
Il mio io peccaminoso si umilia.
O luce, o Amore, o vero Dio,
Non ardisco mirare più a lungo
I tuoi meravigliosi attributi
E le loro misteriose manifestazioni.*

Queste parole hanno tutto ciò che basta per fare un grande inno: teologia sana, struttura ben modellata, bellezza lirica, alta concentrazione di idee profonde e grande misura di genuino sentimento reli-

gioso. Eppure sono completamente neglette ed io credo che un risorgere fra noi della potenza dello Spirito farà di nuovo scoprire delle ricchezze profonde in inni dimenticati. Poichè un canto non può mai portare lo Spirito Santo, ma lo Spirito Santo invariabilmente produce del canto.

Ciò che la dottrina cristiana insegna intorno allo Spirito Santo è che, per mezzo di Lui, Dio è presente fra noi. Egli non è soltanto il messaggero di Dio; Egli è Dio. Egli è Dio in contatto con le Sue creature e compie in mezzo ad esse un'opera di salvezza e di rigenerazione.

Le Persone della Trinità non parlano mai separatamente. Non dobbiamo pensare a loro come se dovessimo dividere la loro sostanza. Ogni atto di Dio è compiuto da tutte e tre le Persone. Dio non è mai presente con una Persona senza che siano presenti anche le altre due. Egli non può dividere se stesso. Dove è lo Spirito, vi sono anche il Padre ed il Figlio. "Noi verremo a Lui e faremo dimora presso di lui". Per il compimento di qualche opera speciale potrà capitare che una delle tre Persone abbia la preminenza sulle altre, ma essa non è mai da sola. Se Dio è presente, è presente nella Sua pienezza.

Alla riverente domanda che ci possiamo fare: "A che cosa somiglia Dio?" la risposta giusta è: "Egli è simile a Cristo". Poichè Cristo è Dio e l'uomo che camminò per le vie della Palestina era Dio che agiva come la Sua persona lo richiedeva in un ambiente familiare in cui la Sua incarnazione lo aveva posto. Alla domanda: "Che cosa è lo Spirito?" la risposta deve essere sempre: "Egli è simile a Cristo". Poichè lo Spirito è l'essenza del Padre e del Figlio. Come essi sono, così Egli è. E lo stesso sentimento che abbiamo

verso il Padre nel cielo, dobbiamo averlo anche verso lo Spirito del Padre e del Figlio.

Lo Spirito Santo è lo Spirito di vita, di luce e di amore. Nella Sua natura increata, Egli è un infinito mare di fuoco, che scorre sempre e che nel suo movimento manda ad effetto gli scopi eterni di Dio. Verso la natura Egli compie una specie di lavoro, verso il mondo ne compie un'altra e verso la Chiesa un'altra ancora. Ed ogni suo atto è in accordo con la volontà dell'Iddio Trino. Mai Egli agisce per un impulso, nè si muove per una decisione improvvisa o arbitraria. Dato che Egli è lo Spirito del Padre, Egli prova verso il Suo popolo i sentimenti che il Padre prova, di modo che non ci dobbiamo sentire come degli estranei nella Sua presenza. Egli agirà sempre come agì Gesù: con compassione verso i peccatori, con calda affezione verso i santi, con la più grande pietà ed il più tenero amore verso le sofferenze degli uomini.

È tempo che ci pentiamo, poichè abbiamo peccato molto ed assai gravemente contro la benedetta Terza Persona della Trinità. Noi lo abbiamo amaramente sprezzato nella casa dei Suoi amici: noi lo abbiamo crocifisso nel Suo tempio, come un giorno gli uomini crocifissero l'eterno Figliuolo di Dio sulla collina presso Gerusalemme. Ed i chiodi che noi abbiamo usati, non sono stati di ferro, ma della materia più fine e più preziosa di cui è fatta la natura umana. Dai nostri cuori abbiamo fatto uscire i metalli raffinati della nostra volontà, dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti, e per mezzo di essi abbiamo fabbricato i chiodi del sospetto, della ribellione e della noncuranza. Per mezzo di pensieri indegni intorno a Lui e con atteggiamenti ostili nei Suoi riguardi lo abbiamo contristato e spento mille e mille volte.

Il pentimento più vero e più accettabile è quello

che fa capovolgere gli atti e gli atteggiamenti di cui ci pentiamo. Mille anni di rimorso per un atto sbagliato non piacciono tanto a Dio, quanto un cambiamento di condotta. "Lasci l'empio la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; e si converta al Signore che avrà pietà di lui, e al nostro Dio che è largo nel perdonare".

Il migliore modo per pentirci della nostra noncuranza è curarci di Lui. Cominciamo a pensare allo Spirito come a qualcuno che deve essere ubbidito e adorato. Apriamo ogni porta per lasciarlo entrare. Apriamogli ogni stanza del nostro cuore e insistiamo affinchè Egli vi penetri e lo occupi come Signore e Padrone. E ricordiamoci che Egli è attirato dal dolce nome di Cristo, come un'ape è attirata dalla fragranza di un fiore. Dove Cristo è onorato, Egli è certo di poter essere accolto; dove Cristo è glorificato, Egli potrà muoversi liberamente e perfettamente a Suo agio.

VI

L'illuminazione dello Spirito

"Giovanni rispose dicendo: L'uomo non può ricevere cosa alcuna, se non gli è data dal cielo".

Giovanni 3.27

In una breve frase è concentrata qui la speranza e la disperazione dell'umanità. "L'uomo non può ricevere cosa alcuna". Dal contesto possiamo capire che Giovanni parlava di verità spirituali. Egli ci dice che c'è un genere di verità che non può essere mai affermata con l'intelletto, poichè l'intelletto esiste per affermare le idee, e questa verità consiste non in idee, ma in vita. La verità divina è di natura spirituale e perciò può essere appresa solo per mezzo di una rivelazione spirituale. "Se non gli è data dal cielo".

Giovanni non proclamava una dottrina nuova, ma sviluppava una verità già insegnata nell'Antico Testamento. Il profeta Isaia, per esempio, scrisse questo passo: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le vostre vie sono le mie vie, dice l'Eterno. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri". Forse queste

parole per i suoi lettori avevano solamente il significato che i pensieri di Dio, pur essendo simili ai nostri, erano più vasti, e le Sue vie erano tanto al di sopra delle nostre quanto si conveniva a qualcuno la cui sapienza è infinita e la potenza senza limite. Ora Giovanni dice abbastanza chiaramente che i pensieri di Dio non solo sono più grandi dei nostri quantitativamente, ma qualitativamente sono completamente diversi dai nostri. I pensieri di Dio appartengono al mondo dello Spirito e quelli dell'uomo a quello dell'intelletto, e mentre lo Spirito può abbracciare l'intelletto, l'intelletto umano non può mai abbracciare lo Spirito. I pensieri dell'uomo non si possono mai incrociare con quelli di Dio. "Quanto inscrutabili sono i Suoi giudizi e incomprensibili le sue vie"!

Dio fece l'uomo a Sua immagine e pose in lui una facoltà per mezzo della quale avrebbe potuto conoscere le cose spirituali. Quando l'uomo peccò, essa morì. "Morto nei falli e nei peccati": questo non si riferisce al corpo e neppure all'intelletto, ma allo strumento della conoscenza di Dio nell'anima umana. Ora gli uomini sono forzati a dipendere da un'altra facoltà inferiore e assolutamente incapace di rispondere allo scopo. Voglio naturalmente parlare della mente come sede della sua capacità di ragionare e di comprendere.

L'uomo per mezzo della ragione non può conoscere Dio; può conoscere solo delle cose *intorno a Dio*. Infatti per mezzo della luce della ragione possono essere scoperti solo alcuni fatti importanti. "Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Iddio loro manifestato; poichè le perfezioni invisibili di lui, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente sin dalla creazione del

mondo, essendo intese per mezzo delle opere sue; ond'è che sono inescusabili". Per mezzo della luce della natura la ragione morale dell'uomo può essere illuminata, ma i misteri più profondi di Dio le rimangono nascosti finchè non abbia ricevuto una illuminazione da Alto. "Or l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perchè gli sono pazzia; e non le può conoscere perchè si giudicano spiritualmente". Quando lo Spirito illumina il cuore, una parte dell'uomo vede ciò che non aveva mai visto prima; una parte di lui conosce ciò che non aveva mai conosciuto prima, e con una specie di conoscenza che il pensatore più acuto non può imitare. Egli conosce ora in maniera profonda e piena di autorità, e ciò che conosce non ha bisogno di essere provato con la ragione. La sua esperienza di conoscenza supera la ragione, è immediata, perfettamente persuasiva e interiormente soddisfacente.

"L'uomo non può ricevere cosa alcuna". Qualunque sia l'opinione che l'uomo ha della ragione, l'opinione che Dio ne ha è molto bassa. "Dov'è il savio? Dov'è lo scriba? Dov'è il disputatore di questo secolo? Iddio non gli ha resa pazza la sapienza di questo mondo"? La ragione dell'uomo è uno strumento acuto ed utile nella sua sfera di azione. È un dono di Dio e Dio non esita di fare appello ad esso quando si rivolge ad Israele dicendo: "Venite dunque, e discutiamo insieme". L'incapacità della ragione umana quale organo di conoscenza divina risalta non dalla sua debolezza, ma dalla sua incapacità naturale. Essa non è stata data per essere una facoltà con cui conoscere Dio.

La dottrina dell'incapacità della mente umana e del bisogno di una illuminazione divina è talmente sviluppata nel Nuovo Testamento che è veramente

incomprensibile che ci siamo tanto devianti da essa. Il fondamentalismo si è tenuto ben lontano dal liberalismo, orgoglioso della sua superiorità, ma da parte sua è caduto anch'esso nell'errore. Nell'errore del testualismo, cioè nella nuda ortodossia priva dello Spirito Santo. Ovunque, fra i conservatori, si trovano persone istruite secondo la Bibbia, ma non istruite secondo lo Spirito. Esse concepiscono la verità come qualche cosa che si può afferrare con la mente. Ad uno che sia fedele ai fondamenti della fede cristiana si insegna che possiede la verità divina. Ma non la segue. Non esiste verità al di fuori dello Spirito. L'intelletto più brillante può essere completamente idiota messo a confronto con i misteri di Dio. Perchè un uomo comprenda la verità rivelata ci vuole un atto di Dio simile all'atto originale che ispirò per la prima volta il testo.

"Se non gli è dato dal cielo". Qui sta l'altro lato della verità. Qui c'è speranza per tutti; poichè queste parole significano certamente che vi è qualche cosa simile ad un dono di conoscenza, dono che proviene dal cielo. Cristo insegnò ai discepoli ad aspettare la venuta dello Spirito di Verità che avrebbe insegnato loro ogni cosa. Egli spiegò il fatto che Pietro lo aveva riconosciuto come Salvatore come una diretta rivelazione proveniente dal Padre che è nel cielo. Ed in una delle Sue preghiere Egli disse: "Io ti rendo grazie, o Padre, perchè hai celato queste cose ai savi e agli intendenti e le hai rivelate ai piccoli fanciulli". E con i "savi e gli intendenti" il Signore voleva indicare non i filosofi greci, ma i Giudei studiosi della Bibbia e i dottori della legge.

Questa idea base, dell'incapacità della ragione umana quale strumento per conoscere Dio, fu completamente sviluppata nelle epistole di Paolo. L'apo-

stolo elimina francamente ogni facoltà naturale come possibile strumento capace di farci scoprire la verità divina e ci getta vinti sullo Spirito Santo e sulla Sua azione interiore. "Le cose che occhio non ha vedute, che orecchio non ha udite e che non sono salite in cuore d'uomo, son quelle che Dio ha preparate per coloro che l'amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; perchè lo Spirito investiga ogni cosa, anche le cose profonde di Dio. Infatti chi, fra gli uomini, conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? E così nessuno conosce le cose di Dio se non lo Spirito di Dio. Ora noi abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio; affinché conosciamo le cose che ci sono state donate da Dio".

Il passo citato è preso dalla prima epistola di Paolo ai Corinzi e non è tolto dal suo contesto o posto in maniera tale che il suo significato venga torto. In verità esso esprime proprio l'essenza della filosofia spirituale di Paolo ed è in pieno accordo con il resto dell'epistola, e posso anche aggiungere, con il resto degli scritti di Paolo che il Nuovo Testamento contiene. Il tipo di razionalismo teologico che è così popolare oggi, era completamente estraneo alla mente del grande apostolo. Egli non aveva fiducia che la mente dell'uomo potesse arrivare a comprendere tutta la verità, senza una diretta illuminazione dello Spirito Santo.

Ho appena usato la parola "razionalismo" e ora devo o ritrattarla o giustificarne l'uso che ne faccio in relazione con l'ortodossia. E non credo che farò fatica a giustificarmi. Il testualismo dei nostri giorni è basato sulle stesse premesse dell'antico razionalismo, cioè l'opinione che la mente umana sia la suprema autorità per giudicare la verità. O, in altri

termini, la sua fiducia che la mente umana possa fare ciò che la Bibbia dichiara che non è mai stata creata per fare e che quindi è completamente incapace di fare. Il razionalismo filosofico è abbastanza onesto da respingere la Bibbia in blocco. Il razionalismo teologico la rigetta facendo mostra di accettarla.

Il midollo della verità ha il medesimo aspetto del suo involucro esterno. La mente può afferrare l'involucro, ma solo lo Spirito di Dio si può impadronire dell'essenza. Il nostro grande errore è stato quello di mettere la nostra fiducia nell'involucro ed abbiamo creduto di essere fermi nella fede poiché potevamo spiegare la forma esterna della verità, quale si trova nella lettera della Parola. A causa di questo errore mortale, il fondamentalismo sta morendo. Noi abbiamo dimenticato che l'essenza della verità spirituale non può venire a qualcuno che conosce la scorza esterna della verità a meno che non vi sia un'operazione miracolosa dello Spirito nel suo cuore. Quei toni di gioia religiosa che accompagnano la verità quando lo Spirito la illumina, mancano tutti nella Chiesa dei nostri giorni. Quegli squarci che permettono di guardare estasiati la Città celeste sono pochi e velati; la fragranza della "rosa di Sharon" si sente assai raramente. Di conseguenza abbiamo dovuto guardare altrove per trovare diletto e l'abbiamo trovato nell'arte dubbia di cantanti convertiti o in melodie di inni curiose e bizzarre. Abbiamo cercato di assicurarci dei godimenti spirituali giocando sulle emozioni e montando artificiosamente dei sentimenti con dei mezzi assolutamente carnali. E tutto l'effetto è stato deplorabile.

In un notevole sermone intorno alla "Vera maniera di ottenere la conoscenza divina" John Smith

afferma la verità che ho cercato di esprimere con le mie parole. "Se io dovessi in realtà definire la divinità, dovrei chiamarla una *vita* divina piuttosto che una *scienza* divina; è qualche cosa che si deve intendere piuttosto come una *sensazione spirituale*, che una *descrizione verbale*.... La divinità è veramente un *efflusso* della Luce eterna, che come un raggio di sole, non solo illumina, ma anche *riscalda* e *vivifica*... Non dobbiamo pensare di avere raggiunto la vera conoscenza della verità, quando non siamo penetrati oltre al rivestimento esterno di parole che la racchiudono... Vi è una conoscenza della Verità che si trova in Gesù, nella Sua natura; una conoscenza che è racchiusa nel dolce, caldo, umile ed amorevole Spirito di Gesù, e che si irradia, come sole che sorge al mattino, sulle anime degli uomini, piena di vita e di luce. È poco utile conoscere Cristo secondo la carne; ma Egli dà il Suo Spirito agli uomini buoni che ricercano le cose profonde di Dio. Vi sono bellezze interiori, vita ed amabilità nella verità divina; e queste qualità si possono conoscere solamente quando sono assimilate nella vita e nella pratica".

Questo intende significare che una vita pura è assolutamente necessaria per comprendere veramente le verità spirituali. "Vi sono" dice lo stesso autore, "una dolcezza interiore e grande letizia nella verità divina; e nessuna mente carnale può assaporarla o realizzarla: poichè l'uomo "naturale" non può assaporare le cose di Dio... La divinità non è percepita tanto da uno spirito acuto, quanto da un sentimento purificato".

Milleduecento anni prima che queste parole fossero pronunciate, Atanasio aveva scritto un profondo trattato intitolato "L'incarnazione della Parola di Dio". In questa opera egli attaccava coraggiosamente il dif-

ficile problema inerente la dottrina dell'incarnazione. Tutta la trattazione è una notevole dimostrazione della pura ragione in atto di affrontare la rivelazione divina. Egli si basa straordinariamente sulla divinità di Cristo e, per coloro che credono nella Bibbia, risolve la questione in maniera definitiva. Egli dimostra pochissima fiducia che la mente umana possa comprendere i divini misteri e chiude la sua grande opera con un forte ammonimento contro una pura conoscenza intellettuale della verità spirituale. Le sue parole dovrebbero essere scritte a grandi caratteri e appiccicate sulla scrivania di ogni pastore e di ogni studente di teologia di questo mondo:

"Ma per indagare la Scrittura e per conoscerla veramente sono necessari una vita onorevole, un'anima pura e quel complesso di virtù che compongono il carattere di Cristo; di modo che l'intelletto guidato nel suo sentiero da queste virtù, possa raggiungere ciò che desidera ed arrivi a comprendere, per quanto lo può una mente umana, la parola di Dio. Poichè senza una mente pura ed una vita santa un uomo non può certamente comprendere ciò che è stato detto dai santi uomini di Dio... Colui che vuole comprendere il pensiero di coloro che parlano di Dio deve cominciare col lavare e purificare la sua anima".

I vecchi credenti Giudei, dei tempi pre-cristiani che ci diedero i libri della Sapienza di Salomone e l'Ecclesiastico (quasi sconosciuti ai Protestanti) credevano che fosse impossibile comprendere la verità divina con un cuore impuro. "Poichè nell'anima piena di malizia la sapienza non può entrare, e non può dimorare in un corpo che è soggetto a peccato. Poichè il santo spirito di disciplina fuggirà scandalizzato e si allontanerà da quei pensieri che sono senza intendimento e non dimorerà dove penetra l'ingiustizia".

Questi libri, insieme col libro dei Proverbi che ci è familiare, insegnano che la vera conoscenza spirituale è il risultato di una visitazione della sapienza celeste, una specie di Battesimo dello Spirito di Verità che discende sull'uomo che teme Dio. Questa sapienza è sempre unita alla giustizia ed all'umiltà e non si trova mai separata dalla vera pietà e dalla vera santità nella vita.

I cristiani conservatori dei nostri giorni inciampano contro questa verità. Noi dobbiamo riesaminare tutta questa questione. Dobbiamo imparare che la verità non consiste nella giusta dottrina, ma nella giusta dottrina alla quale si aggiunge l'illuminazione interiore dello Spirito Santo. Noi dobbiamo dichiarare di nuovo il mistero della sapienza da Alto. Una nuova predicazione di questa verità vitale potrebbe sfociare in un nuovo soffio di vita divina su una ortodossia morta e soffocante.

VII

Lo Spirito come potenza

Ma voi riceverete potenza, quando lo Spirito Santo verrà su di voi.

Atti 1: 8.

Alcuni bravi credenti hanno male interpretato questo testo ed hanno pensato che Cristo abbia detto ai Suoi discepoli che avrebbero dovuto ricevere lo Spirito Santo e potenza, e che la potenza sarebbe dovuta venire dopo la discesa dello Spirito Santo. Una lettura superficiale del testo potrebbe condurre ad una simile conclusione, ma la verità è che Gesù non insegnò la venuta dello Spirito e della potenza, ma la venuta dello Spirito Santo come potenza; la potenza e lo Spirito sono la stessa cosa.

La nostra madre lingua può essere bella e duttile, ma può essere anche molto ingannevole e insidiosa, e per tale ragione deve essere usata con attenzione se non vogliamo nè dare nè ricevere impressioni sbagliate. Questo è specialmente vero quando parliamo di Dio, poichè dato che Dio è assolutamente diverso da qualunque altra cosa o persona nell'universo, i nostri pensieri intorno a Lui ed anche le nostre parole sono costantemente in pericolo di essere sviati. Un esempio

si trova nelle parole "la potenza di Dio". Il pericolo sta nel fatto che noi pensiamo alla potenza come qualche cosa che appartiene a Dio, esattamente come l'energia muscolare appartiene ad un uomo, cioè come qualche cosa che Egli ha e che potrebbe essere separata da Lui e che esiste in sè. Noi dobbiamo ricordare che gli "attributi" di Dio non sono parti che compongono la benedetta Deità e neppure degli elementi di cui è formata. In tal caso noi avremmo un Dio sintetico, fatto di vari pezzi che potremmo chiamare attributi ed il vero Dio potrebbe essere un altro Essere, al di sopra di ogni pensiero e di ogni concezione.

La Bibbia e la teologia cristiana insegnano che Dio è un'unità indivisibile, essendo ciò che Egli è in un tutto unico, dal quale nulla può essere preso ed al quale nulla può essere aggiunto. Misericordia, ad esempio, o immutabilità, non sono altro che nomi che noi abbiamo dati a qualche cosa che Dio ha dichiarato essere peculiare della Sua Persona.

Tutte le espressioni "di Dio" nella Bibbia devono essere comprese col significato non di ciò che Dio ha, ma di ciò che Dio è nella Sua unità indivisa e indivisibile. Anche quando si parla di natura di Dio, tale espressione deve essere compresa come un adattamento al nostro modo di considerare le cose e non come una esatta descrizione di qualsiasi cosa vera della misteriosa Deità. Dio ha detto "Io sono colui che sono" e noi non possiamo fare altro che ripetere con riverenza "O Dio, tu sei".

Il nostro Signore prima della Sua ascensione disse ai Suoi discepoli: "Rimanete in Gerusalemme, finchè dall'alto siate rivestiti di potenza". La parola "finchè" è un'espressione di tempo; essa indica un punto rispetto al quale ogni cosa è prima o è dopo. Per cui l'esperienza dei discepoli poteva essere in

altri termini espressa così: fino a quel momento essi non avevano ricevuto potenza; in quel momento essi ricevettero potenza; dopo quel momento essi ebbero ricevuto potenza. Questo è il semplice fatto storico. La chiesa ricevette potenza, una potenza quale non era mai stata concessa alla natura umana prima di allora (con la sola eccezione della potente unzione di Cristo sulle rive del Giordano). Questa potenza, ancora attiva nella chiesa, le ha dato la possibilità di esistere per circa venti secoli, sebbene in tutto questo tempo essa sia rimasta fra le nazioni della terra come una minoranza detestata e sempre circondata da nemici, che ben volentieri avrebbero messo fine alla sua esistenza, se solo avessero potuto farlo.

"Voi riceverete potenza". Con tali parole il nostro Signore destò l'aspettazione dei Suoi discepoli e insegnò loro di attendere la venuta di una potenza soprannaturale nelle loro nature al di fuori di loro stessi. Doveva essere qualche cosa di precedentemente sconosciuto a loro, ma che sarebbe discesa all'improvviso da un altro mondo. Non doveva essere nulla di meno di Dio stesso che entrava in loro allo scopo di riprodurre la Sua immagine in loro.

E qui sta la linea di demarcazione che separa i Cristiani da ogni occultismo e da ogni culto orientale antico o moderno. Questi culti sono tutti costruiti attorno alle medesime idee, che variano solo in particolari di secondaria importanza; ognuno ha un suo frasario, l'uno gareggiante con l'altro per vaghezza e oscurità. Ognuno di essi suggerisce: "Accordati con l'Infinito", oppure "Sveglia il gigante che è in te", "Armonizzati con le tue potenzialità nascoste", ovvero "Impara a pensare creativamente". Tutti questi suggerimenti possono avere un valore fugace come iniezioni psicologiche, ma i loro risultati non sono perma-

nenti poichè nella migliore delle ipotesi ripongono la loro speranza sulla natura caduta dell'uomo e non conoscono nessun intervento da Alto. E qualunque cosa si possa dire in loro favore, *non si potrà mai dire che sono cristiani.*

Il cristianesimo non accetta nessun aiuto da parte dell'uomo ed offre una potenza che non è niente altro che la potenza di Dio. Questa potenza deve venire sull'uomo senza forza come una gentile, ma irresistibile invasione da un altro mondo, tale da portare una potenza morale infinitamente superiore a qualsiasi potenza interiore. Questa potenza è sufficiente; non ha bisogno di nessun aiuto supplementare, di nessuna altra sorgente di energia spirituale, poichè lo Spirito Santo di Dio è venuto dove era la debolezza per fornire potenza e grazia, onde supplire al bisogno morale.

Il cristianesimo etico (se mi è permesso di usare questa espressione) non è affatto un cristianesimo se si oppone a questo immane intervento divino. Esso non è che una infantile copiatura degli "ideali" di Cristo, un pietoso sforzo di praticare gli insegnamenti del sermone sulla montagna. Tutto questo è una pantomima da ragazzini che giuocano alla religione e non è la fede di Cristo e del Nuovo Testamento.

"Voi ricevete potenza". Questo era ed è un afflato unico nel suo genere, un rivestimento di energia soprannaturale che influenza ogni parte della vita del credente e che rimane in lui per sempre. Non è un potere fisico e neppure mentale, sebbene esso possa toccare ciò che è fisico e ciò che è mentale nelle sue benigne manifestazioni. Ed è anche una potenza diversa da quella che si può osservare nella natura, nell'attrazione lunare che crea le maree e nel fulmine irato che schianta la quercia annosa durante una tem-

pesta. Questa potenza divina opera su un altro livello e influenza un altro settore della sua grande creazione. È la potenza spirituale. È la stessa specie di potenza che costituisce Dio. È la capacità di raggiungere dei fini morali e spirituali. Il suo scopo finale e ultimo deve essere quello di produrre negli uomini, una volta malvagi per natura e per scelta, un carattere simile a quello di Dio.

Come opera questa potenza? Nella sua massima purezza è una forza direttamente e immediatamente applicata dallo Spirito di Dio allo spirito dell'uomo. Il combattente raggiunge i suoi scopi premendo il suo corpo fisico sul corpo del suo avversario, l'insegnante inculcando le sue idee nella mente dei suoi allievi, il moralista imprimendo l'idea del dovere nella coscienza del suo discepolo. Nello stesso modo lo Spirito Santo compie la Sua opera benedetta per mezzo di un contatto diretto con lo spirito dell'uomo.

Non sarebbe preciso dire che la potenza di Dio è sempre sperimentata in maniera diretta e immediata, poichè quando lo vuole, lo Spirito può usare altri metodi, come Cristo usò la saliva per guarire un cieco. Ma sempre la potenza è al di sopra e dietro ai mezzi di cui si serve. Anche se lo Spirito può appropriarsi di vari mezzi ed usarli per benedire un credente. Egli non ha mai realmente bisogno di tali mezzi, poichè essi, nel migliore dei casi, non sono altro che delle concessioni temporanee fatte alla nostra ignoranza ed alla nostra incredulità. Dove la potenza adeguata è presente, quasi ogni mezzo sarà sufficiente, ma dove la potenza è assente, non tutti i mezzi che il mondo può fornire possono dare la possibilità di raggiungere lo scopo desiderato. Lo Spirito di Dio può usare un canto, un sermone, un'opera buona, un versetto, o il mistero e la maestà della natura, ma sempre l'opera

definitiva sarà compiuta per mezzo della pressione esercitata dallo Spirito vivente sul cuore umano.

Alla luce di questo apparirà chiaro quanto vuota e senza significato sia la maggior parte dei culti delle chiese di oggi. Tutti i mezzi sono messi in evidenza; l'unica infausta debolezza è la mancanza della potenza dello Spirito Santo. Vi è la forma della pietà, e a volte la forma è perfezionata fino al punto da raggiungere un vero trionfo di estetica. Musica e poesia, arte ed oratoria, vestiti simbolici e toni solenni si combinano per dilettere la mente di colui che adora, ma troppo spesso l'afflato soprannaturale è assente. La potenza da Alto non è nè conosciuta nè desiderata dai fedeli o dal pastore. Tutto questo è semplicemente tragico tanto più poichè cade nel campo della religione, campo in cui il destino eterno dell'uomo è coinvolto.

L'assenza dello Spirito si può rintracciare in quel vago senso di irrealità che avvolge quasi ovunque la religione dei nostri giorni. In quasi tutte le chiese di oggi la cosa più reale è la vaga inconsistenza di ogni cosa. Il fedele siede in uno stato di meditazione svagata; una specie di torpore sognante lo avvolge; ode delle parole che non penetrano in lui e che egli non può riferire a nessuna cosa che abbia attinenza con il suo livello di vita. Egli si rende conto di essere entrato in una specie di mondo a metà; e la sua mente si adagia in un'atmosfera più o meno piacevole che si dilegua con la benedizione e che non lascia dietro di sè traccia alcuna. Essa non imprime nessuna orma nella sua vita quotidiana. Egli non è conscio di nessuna potenza, di nessuna Presenza, di nessuna realtà spirituale. Non vi è assolutamente nulla nella sua esperienza che corrisponda a ciò che ha udito dal pulpito o che ha cantato negli inni.

Un significato della parola "potenza" è "capacità

di fare". E qui sta precisamente la meraviglia dell'opera dello Spirito Santo nella chiesa e nei cuori dei cristiani, la Sua completa capacità di rendere reali per un'anima le cose spirituali. Questa potenza può andare diritta al segno con estrema precisione; si può diffondere nella mente come un'essenza impalpabile per raggiungere scopi al di sopra e al di là dei limiti dell'intelletto. La realtà è il fine per cui opera, realtà nel cielo e sulla terra.

Essa non crea degli oggetti che non esistono, ma rivela degli oggetti che sono già presenti e nascosti all'anima. In quella che è l'esperienza umana, essa assomiglia al possedere un acutissimo senso della presenza di Cristo. Egli è sentito come una Persona vera, alla quale si può essere straordinariamente e meravigliosamente vicini. Allora tutti gli altri oggetti spirituali cominciano a mostrarsi con chiarezza alla mente. La grazia, il perdono, la purificazione prendono quasi corpo. La preghiera cessa di essere qualche cosa senza senso e diventa una dolce conversazione con Qualcuno che veramente è presente. L'amore per Dio e per i figliuoli di Dio si impossessa dell'anima. Ci sentiamo vicini al cielo e la terra e il mondo cominciano a non sembrare più reali. Noi li conosciamo ora per quello che sono, reali sì, ma simili ad uno scenario che deve rimanere in piedi per poco tempo e che presto deve passare via. Il mondo avvenire comincia a delinearsi chiaramente davanti a noi e comincia ad attirare la nostra attenzione e la nostra devozione. Allora tutta la vita cambia di indirizzo per seguire la nuova realtà e il cambiamento è permanente. Dei piccoli ondeggiamenti possono assomigliare agli alti e bassi della linea di un grafico, ma la direzione presa è quella verso l'alto e la posizione conquistata è mantenuta.

Questo non è tutto, ma può dare una pallida idea di quello che il Nuovo Testamento chiama *potenza* e forse per contrasto possiamo comprendere quanto poca sia la potenza di cui godiamo.

Io penso che oggi la necessità più grande della chiesa di Dio sia quella di possedere la potenza dello Spirito Santo. Più educazione, una migliore organizzazione, una attrezzatura più completa, dei metodi più avanzati sono tutte cose inutili. È come portare un migliore polmone d'acciaio dopo che il paziente è morto. Per buone che siano queste cose non possono dare vita. "È lo Spirito che vivifica". Per buone che siano non possono produrre potenza. "La potenza è da Dio". Il Protestantesimo è su una strada sbagliata quando cerca di vincere unicamente per mezzo di un "fronte unico". Non abbiamo bisogno di una unità di organizzazione: abbiamo bisogno soprattutto di potenza. Le lapidi di un cimitero presentano un fronte unico, ma stanno ritte, mute ed impotenti mentre il mondo passa davanti a loro.

Suppongo che ciò che dico non sarà particolarmente ascoltato, ma vorrei suggerire che noi che crediamo nella Bibbia cessassimo un po' le attività e mettessimo la nostra casa in ordine per ricevere un afflato da alto. Il corpo dei cristiani che compone le ali conservatrici della chiesa è talmente carnale, i servizi religiosi di alcuni altri ambienti sono così disgustosamente irriverenti, i gusti religiosi di altri sono talmente decaduti, che il bisogno di potenza potrebbe difficilmente essere stato più grande in qualsiasi altra epoca della storia. Credo che trarremo grande profitto da un periodo di silenzio e di esame interiore durante il quale ciascuno di noi dovrebbe scrutare il suo cuore e cercare di soddisfare tutte le condizioni atte a ricevere un vero rivestimento di potenza da alto.

Noi possiamo essere sicuri di una cosa, che per la nostra profonda distretta non può esservi altro rimedio che una visitazione, sì, direi meglio, un'*invasione* di potenza da alto. Solo lo Spirito ci può mostrare ciò che vi è di sbagliato in noi e solo lo Spirito ce ne può prescrivere il rimedio. Solo lo Spirito ci può salvare da quel torpore irrealistico del cristianesimo senza Spirito. Solo lo Spirito ci può mostrare il Padre ed il Figlio. Solo l'opera interiore della potenza dello Spirito ci può scoprire la solenne maestà e il mistero incantevole dell'Iddio Trino.

VIII

Lo Spirito Santo come fuoco

*"E apparvero su loro delle lingue
come di fuoco che si dividevano,
e se ne posò una su ciascuno di
loro".*
Atti 2.3

La teologia cristiana insegna che Dio nella sua essenza è inscrutabile ed ineffabile. Questo per semplice definizione significa che Egli non può essere nè scrutato nè compreso e che non può dire o proclamare ciò che Egli è. Questa impossibilità non sta in Dio, ma nella limitazione della nostra natura. "Perchè mi chiedi il mio nome? Esso è incomprendibile". Solo Dio conosce Dio e tutta la profondità della parola "conoscere". "Così nessuno conosce le cose di Dio, se non lo Spirito di Dio".

Per la maggior parte dei cristiani di oggi questo suonerà strano, se non completamente sconcertante, poichè il tipo di pensiero religioso dei nostri tempi è decisamente non teologico. Possiamo vivere tutta una vita e morire senza essere mai stati colpiti nella nostra mente dal mistero della Deità, se aspettiamo per questo aiuto dalle chiese. Esse sono tutte troppo occupate a giocare con dei fantasmi e ad adattarsi ad una cosa ed all'altra, per fermarsi a pensare intorno

a Dio. Sarà bene, perciò, considerare un po' più a lungo l'imperscrutabilità di Dio.

Dio, nella Sua essenza, è unico, nel senso vero e proprio della parola. Cioè, non vi è nulla di simile a Lui nell'universo. Ciò che Egli è non può essere concepito dalla mente poichè Egli è "completamente diverso" da qualsiasi altra cosa conosciuta precedentemente. La mente non ha nessun elemento sui cui basarsi. Nessuno ha mai formulato un pensiero che descriva Dio se non in un modo assolutamente vago ed imperfetto. Se Dio può mai essere conosciuto, deve esserlo in qualche modo che è al di fuori della nostra ragione di creature.

Novaziano, in un famoso trattato sulla Trinità, scritto circa alla metà del terzo secolo dice: "In tutte le nostre meditazioni sulle qualità degli attributi e sulla natura divina, noi oltrepassiamo la nostra capacità di comprendere e neppure l'eloquenza umana può esprimersi in maniera consone alla grandezza di Dio. Ogni eloquenza diviene giustamente stolta ed ogni sforzo mentale risulta debole nel contemplare e nel descrivere la Sua maestà. Poichè Dio è più grande della mente stessa. La Sua grandezza non può essere concepita. Infatti, se potessimo concepirla, Egli sarebbe minore della mente umana che potrebbe pensarla. Egli è più grande di ogni linguaggio e nessuna formula può esprimerlo. Infatti, se una frase potesse descriverlo, Egli sarebbe più piccolo del linguaggio umano, che con tale formula potrebbe comprendere e riunire tutto ciò che Egli è. Fino ad un certo punto, naturalmente, lo conosciamo, senza parole, ma nessun uomo può esprimere a parole tutto ciò che Egli è in se stesso. Supponiamo, per esempio, che uno parli di Lui come di luce; questa è solo una parte del Suo essere, ma non è Lui stesso, e non dice ciò

che Egli è. O forse uno parlerà di Lui come di potenza. Questo esprime in parole un Suo attributo, piuttosto che la Sua essenza. O supponiamo che uno parli di Lui come di maestà. Una volta di più, abbiamo una dichiarazione dell'onore che è proprio di Lui, piuttosto che di Lui stesso... Per riassumere tutto il nostro dire in una sola frase, ogni possibile dichiarazione che può essere fatta intorno a Dio, esprime qualche qualità o attributo di Dio, piuttosto che Dio stesso. Quali parole o pensieri sono degni di Lui che è al di sopra di ogni linguaggio e di ogni pensiero? La concezione di Dio, quale Egli è, può essere afferrata solo in una maniera, ed anche questa è impossibile per noi, poichè è al di là di ciò che possiamo concepire e capire: dobbiamo cioè pensare a Lui come ad un Essere i cui attributi e la cui grandezza sono al di là delle nostre capacità di comprensione ed anche di concezione".

Solo perchè Dio non ci può dire ciò che Egli è, molto spesso ci dice ciò a cui assomiglia. E con queste similitudini Egli guida le nostre menti vacillanti più vicino possibile alla "luce inaccessibile" in cui Egli abita. Attraverso l'intelletto che è lo strumento più ingombrante e malagevole, l'anima viene preparata per il momento in cui essa può, per un'operazione dello Spirito Santo, conoscere Dio quale Egli è. Dio ha usato un certo numero di queste similitudini per accennare alla Sua essenza incomprensibile, e giudicando dalle Scritture, si può comprendere che *la Sua similitudine favorita è il fuoco*. In un luogo lo Spirito dice chiaramente che "Egli è un fuoco consumante". Questo si accorda con la rivelazione che Egli fa di se stesso, quale viene espressa attraverso tutta la Bibbia. Come fuoco Egli parlò a Mosè dal pruno ardente; in un fuoco Egli abitò nel campo di Israele

durante tutto il viaggio nel deserto; come fuoco Egli dimorò fra le ali dei cherubini nel luogo santissimo; ad Ezechiele Egli si rivelò nello strano splendore di un globo di fuoco. "Vidi pure come del rame terso, come del fuoco che lo circondava d'ogni intorno dalla sembianza dei fianchi in su; e dalla sembianza dei suoi fianchi in giù vidi come del fuoco, come uno splendore tutto attorno a Lui. Qual'è l'aspetto dell'arco ch'è nella nuvola, in un giorno di pioggia, tale era l'aspetto di quello splendore che lo circondava. Era un'apparizione dell'immagine della gloria dell'Eterno. A quella vista caddi sulla mia faccia, e udii la voce di uno che parlava" (Ezechiele 1. 27-28).

Quando venne lo Spirito alla Pentecoste, fu usata la medesima similitudine. "Ed apparvero su loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro". Ciò che venne a posarsi sui discepoli nell'alto solaio non era altro che Dio stesso. Ai loro occhi mortali Egli apparve come fuoco e non potremmo noi concludere che quei credenti che conoscevano le Scritture compresero immediatamente di che cosa si trattasse? Che Dio che era sempre apparso come fuoco durante tutta la loro lunga storia abitava ora in loro come fuoco. Egli era penetrato dall'esterno nell'interno delle loro vite. Lo Shekinah che un tempo aveva brillato sul propiziatore splendeva ora sulle loro fronti come il segno esterno del fuoco che aveva invaso le loro nature. Questa era la Deità che si donava agli uomini riscattati. Il fuoco era il suggello di una nuova unione. Essi erano ora nuovi uomini e nuove donne del Fuoco.

Questo è il messaggio conclusivo del Nuovo Testamento: attraverso l'espiazione del sangue di Gesù Cristo gli uomini peccatori possono diventare ora una

sola cosa con Dio. La divinità che abita negli uomini! Questo è il Cristianesimo nella sua completezza ed anche quelle glorie maggiori del mondo avvenire saranno nella loro essenza solo una maggiore e più perfetta esperienza dell'unione dell'anima con Dio.

La Deità che abita nell'uomo! Questo, dico, è il cristianesimo, e nessuno ha sperimentato veramente la potenza della fede cristiana finchè non ha sperimentato questo fatto come una realtà vivente. Ogni altra cosa è preliminare a questo fatto. L'incarnazione, l'espiazione, la giustificazione e la rigenerazione sono tutti atti di Dio, in preparazione dell'opera di presa di possesso e di abitazione dell'anima umana redenta. L'uomo che si è allontanato dal cuore di Dio a causa del peccato, torna ora nel cuore di Dio per mezzo della redenzione. Dio che è uscito dal cuore dell'uomo a causa del peccato torna ad entrare nella sua antica abitazione per scacciare i Suoi nemici e per rendere glorioso una volta di più il luogo ove posano i Suoi piedi.

Quel fuoco visibile nel giorno della Pentecoste aveva per la chiesa un significato profondo e dolce, poichè esso indicava a tutte le epoche che coloro sulle cui fronti si era posato erano uomini e donne messi a parte, "creature del fuoco" esattamente come quelle che Ezechiele vide nella sua visione presso il torrente Kebar. Il segno del fuoco era il marchio della divinità; coloro che lo ricevevano erano per sempre un popolo peculiare, figli e figlie della Fiamma.

Uno dei colpi più gravi che il nemico ha inferti alla chiesa è stato quello di creare in essa un timore dello Spirito Santo. Nessuno che pratici i cristiani di oggi potrà negare che questo timore esiste. Sono pochi coloro che volentieri apriranno il cuore al benedetto Consolatore. Egli è stato ed è talmente mal-

compreso che il solo nominare il Suo nome in alcuni ambienti è sufficiente per spaventare molti fino ad indurirli all'ostilità. La sorgente di questa paura irragionevole potrebbe facilmente essere scoperta, ma sarebbe fatica inutile cercare qui di individuarla. Basti dire che è una paura senza fondamento. Forse potremo arrivare a distruggere la sua potenza sui di noi se esamineremo quel fuoco che è simbolo della Persona e della Presenza dello Spirito.

Lo Spirito Santo innanzi tutto è una *fiamma morale*. Non per un caso di espressione è chiamato Spirito Santo, poichè qualunque sia il significato della parola "santo", essa implica senza dubbio anche il significato della purezza morale. E lo Spirito, essendo Dio, deve essere assolutamente ed infinitamente puro. Con Lui non vi sono (come accade invece con gli uomini) gradi di purezza più o meno grande. Egli è la santità stessa, il compendio e l'essenza di tutto ciò che è ineffabilmente puro.

Chi abbia i sensi esercitati a distinguere fra il bene e il male, non potrà fare altro che rattristarsi nel vedere delle persone zelanti che cercano di essere riempite di Spirito Santo mentre vivono ancora in uno stato di rilassatezza morale o di compromesso col peccato. Una simile cosa è una contraddizione morale. Chiunque voglia essere ripieno di Spirito Santo e voglia che lo Spirito faccia piena dimora in lui, deve per prima cosa giudicare la sua vita ed ogni peccato nascosto; deve togliere coraggiosamente dal suo cuore qualunque cosa che non è in accordo col carattere di Dio, quale è rivelato nelle Sacre Scritture.

Alla base di ogni vera esperienza cristiana deve esserci una morale solida e sana. Nessuna gioia è valida, nessun diletto è legittimo dove il peccato può ri-

manere nella vita e nella condotta. Nessuna trasgressione della giustizia pura può essere scusata sulla base di un'esperienza religiosa superiore. Cercare di vivere in uno stato emotivamente elevato, continuando a vivere nel peccato, significa andare incontro alla delusione ed al giudizio di Dio. "Siate santi" non è semplicemente un motto da mettere in cornice e da appendere al muro. È un solenne comandamento del Signore di tutta la terra. "Nettate le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo! Siate afflitti e fate cordoglio e piangete! Sia il vostro riso convertito in lutto, e la vostra allegrezza in mestizia!" (Giacomo 4: 8-9). Il vero ideale cristiano non è quello di essere felici, ma santi. Solo un cuore santo può essere l'abitazione dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è anche una *fiamma spirituale*. Egli solo può elevare la nostra adorazione ad un livello veramente spirituale. Poichè noi possiamo conoscere bene l'etica e la morale, anche le più elevate, senza conoscere il cristianesimo. La fede di Cristo vuole elevare l'anima ad avere veramente comunione con Dio e vuole introdurre nelle nostre esperienze religiose un elemento irrazionale elevato sopra la semplice bontà tanto quanto i cieli sono elevati al di sopra della terra. La venuta dello Spirito portò al libro degli Atti quell'elemento di superamento della realtà terrena, una misteriosa elevazione di tono che non si trova neppure negli stessi Vangeli. La chiave del Libro degli Atti è senza dubbio in tono maggiore. Non vi è traccia di tristezza terrena, di delusione languente, di senso di incertezza. L'atmosfera è celeste. Vi si trova uno spirito di vittoria, uno spirito che non potrebbe certo derivare da una semplice credenza religiosa. La gioia dei primi cristiani non era la gioia della logica basata su alcuni fatti. Quei cre-

denti non ragionavano: "Cristo è risuscitato dai morti, perciò dobbiamo essere felici". La loro gioia era un miracolo grande quanto la resurrezione stessa; in realtà questi due elementi erano e sono organicamente collegati. La felicità morale del Creatore aveva preso dimora nei petti delle creature redente e queste non potevano fare altro che essere nella gioia.

La fiamma dello Spirito è anche *intellettuale*. La ragione, dicono i teologi, è uno degli attributi divini. E non ci deve essere incompatibilità fra le più profonde esperienze dello Spirito e le mete più alte raggiunte dall'intelletto. *L'unica cosa necessaria è che la mente del cristiano sia completamente abbandonata a Dio; non è necessario che vi sia un limite alle sue attività purchè esse si svolgano nell'ambito impostole dalla sua forza e dalla sua capacità. Come è freddo e morto un'intelletto non benedetto! Un'intelligenza superiore priva dell'essenza salutare di Dio, può volgersi contro la razza umana e inondare il mondo di sangue o, peggio ancora, può spargere nel mondo idee che continueranno ad essere una maledizione per l'umanità anche dopo che essa stessa sarà ridotta in polvere. Ma una mente riempita dallo Spirito Santo è una gioia per Dio ed un diletto per tutti gli uomini di buona volontà. Che cosa avrebbe perduto il mondo se fosse stato privato delle menti piene di amore di Davide, di Giovanni e di Isaac Watts?*

Naturalmente ci ritraiamo dai superlativi e dai paragoni che tendono a lodare una virtù a spese dell'altra, eppure mi domando se sulla terra vi sia qualche cosa di più perfettamente amabile di una mente brillante riempita dell'amore di Dio. Tale mente spande un raggio tiepido e benefico che può veramente essere *sentito* da coloro che le si avvicinano. Una virtù emana da essa e benedice coloro che semplice-

mente toccano il lembo della sua veste. Basta leggere, ad esempio, la Città Celeste di Bernard da Cluny, per rendersi conto di ciò che voglio dire. In questa opera un intelletto sensibile e vivace, caldo del fuoco dello Spirito che lo animava, parla con grande e profonda simpatia di quegli aneliti di immortalità, che sono stati nell'intimo del cuore umano fin dal tempo in cui il primo uomo si inginocchiò su quella terra da cui era venuto ed alla quale sarebbe dovuto tornare. Quest'opera per vivezza di pensiero, per il senso di trionfo del concetto cristiano su ciò che è mortale, per la sua capacità di riposare l'anima e di elevare la mente in rapita adorazione, non è facilmente eguagliata da altra opera letteraria che non faccia parte delle Scritture. Vorrei rispettosamente dichiarare che questo semplice inno può avere esercitato un'azione di consolazione maggiore di quella esercitata dagli scritti di poeti e di filosofi, fino dal tempo in cui fu inventata l'arte dello scrivere. Nessun intelletto non benedetto, per quanto grande possa essere il suo genio, potrebbe essere mai capace di produrre un simile risultato. Si chiude il libro, dopo averlo letto, col sentimento e con la solenne convinzione di avere udito la voce di un cherubino o il suono delle arpe risuonanti presso il mare di Dio.

Il medesimo sentimento di essere in presenza di qualche cosa di veramente ispirato da Dio si trova anche nelle lettere di Samuele Ruthford, nel *Te Deum*, ed in molti inni di Watts e di Wesley ed occasionalmente in certe opere di credenti meno conosciuti i cui doni limitati in certi momenti possono essere stati resi incandescenti dal fuoco dello Spirito che dimorava in loro.

Il male che caratterizzava il cuore dei Farisei di un tempo era la dottrina senza l'amore. Cristo non

trovò molto da ridire su ciò che i Farisei insegnavano, ma combattè incessantemente e fino alla fine contro il loro spirito. La religione fu quella che mise Cristo sulla croce, la religione senza la forza dello Spirito Santo. Non serve a nulla negare che Cristo fu messo in croce da persone che oggi si chiamerebbero fondamentalisti. Questo dovrebbe essere assai inquietante e addirittura angosciante per noi che ci gloriamo della nostra ortodossia. Un'anima non rigenerata, ma riempita della lettera della verità, può veramente essere peggiore di quella di un pagano che si inginocchia davanti ad un feticcio. Noi siamo al sicuro solo quando l'amore di Dio è sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo, solo quando le nostre menti sono abitate dal fuoco d'amore che scese alla Pentecoste. Poichè lo Spirito Santo non è un lusso, non è qualche cosa di aggiunto ogni tanto per produrre qualche tipo di cristiano "extra" in ogni generazione. No, esso è una necessità vitale per ogni figliuolo di Dio, ed il fatto che Egli riempie il popolo di Dio e dimora in esso è molto di più che una languida speranza. È piuttosto un imperativo categorico.

Lo Spirito è anche una *fiamma dotata di volontà*. Anche qui come altrove l'immagine è inadeguata per adempiere tutta la verità, ed a meno che non si faccia attenzione, si può avere un'impressione errata dall'uso che se ne fa. Infatti il fuoco, quale noi lo conosciamo e lo vediamo, è una cosa, e non una persona, e per tale ragione non ha una volontà propria. Ma lo Spirito Santo è una persona, dotata di quegli attributi della personalità, uno dei quali è la volontà. Nell'entrare nell'anima umana Egli non si priva di nessuno dei suoi attributi, neppure li affida completamente o in parte all'anima in cui Egli entra. Ricordate: lo Spirito Santo è Signore. "Ora il Signore è lo Spirito"

diceva Paolo ai Corinzi. Il Credo di Nicea dice: "E io credo nello Spirito Santo, Signore e datore di vita" ed il credo di Atanasio dichiara: "Nello stesso modo il Padre è Signore, il Figlio è Signore e lo Spirito Santo è Signore. Eppure non vi sono tre Signori, ma un solo Signore". Qualunque sia il problema che qui si pone per la nostra mente, la fede deve accettarlo e fare sì che divenga una parte della nostra fede per quello che concerne Dio e lo Spirito. Ora non c'è quasi bisogno di dire che il Signore sovrano non abbandonerà mai le prerogative della sua natura divina. Ovunque Egli sia, deve continuare ad agire in maniera coerente a Se stesso. Quando entra nel cuore umano, Egli sarà in esso ciò che è sempre stato, Signore di diritto.

La malattia profonda di un cuore umano è una volontà abbandonata dal suo centro; essa è simile ad un pianeta che abbia abbandonato il suo sistema e che abbia cominciato a girare attorno a qualche strano corpo proveniente da un altro spazio e che gli si sia avvicinato abbastanza per trascinarlo nella sua orbita. Quando Satana disse: "Io voglio", si staccò deliberatamente dal suo centro naturale, e la malattia con cui infettò tutta la razza umana è la malattia della disobbedienza e della rivolta. Ogni schema adeguato di redenzione deve tenere conto di questa rivolta e deve cercare di ricondurre la volontà umana in armonia con la volontà di Dio. In accordo con questa necessità essenziale di guarigione della volontà, lo Spirito Santo, quando invade beneficemente il cuore del credente, deve ridurlo ad una gioiosa e volontaria obbedienza alla completa volontà di Dio. La cura deve essere fatta dall'interno; nessuna influenza esterna potrà sostituirla. Finchè la volontà non è santificata, l'uomo è ancora un ribelle, come un fuorilegge che è ancora

tale nel cuore anche se dimostri di obbedire allo sceriffo che lo conduce in prigione.

Lo Spirito Santo compie questa cura interiore assorbendo la volontà dell'uomo redento nella Sua. Ciò non viene compiuto in un solo istante. Vi deve essere, è vero, una resa generale della volontà a Cristo prima che ogni opera di grazia possa essere compiuta, ma il completo assorbimento di ogni parte della vita nella vita di Dio nello Spirito, è probabilmente un processo più lungo di quello che la nostra prire delle parti della sua vita, nelle quali, senza renimpazienza desidererebbe. L'anima più spiritualmente avanzata potrà essere dolorosamente colpita nello scordersene conto, aveva agito da Signora e da proprietaria di ciò che pensava avere dato a Dio. È compito dello Spirito Santo mostrare queste discrepanze e correggerle. Egli non spezza la volontà umana, come qualcuno ha voluto dire, ma la invade e la riduce graziosamente ad una gioiosa unione con la volontà di Dio.

Volere la volontà di Dio significa qualche cosa di più che accettarla senza protestare; si tratta piuttosto di sceglierla con ferma determinazione di adempierla. Via via che l'opera di Dio avanza, il cristiano si trova libero di scegliere ciò che vuole, e gioiosamente sceglie la volontà di Dio, come il bene più alto che si possa concepire. Un tale uomo ha trovato lo scopo più alto di vita ed è stato collocato al di là delle piccole delusioni che gli altri uomini provano. Tutto ciò che accade è la volontà di Dio per lui ed è ciò che Egli desidera più ardentemente. Ma è onesto dire che questa condizione non è raggiunta dalla maggior parte dei cristiani agitati che vivono nel nostro mondo concitato. Finchè non viene raggiunta, però, la pace del cristiano non si può dire completa.

Vi devono essere ancora una certa intima controversia, un senso di inquietudine spirituale, che avvelena la nostra gioia e che riduce di molto la nostra potenza.

Un'altra qualità del Fuoco che abita in noi è l'emozione. Questa espressione deve essere compresa alla luce di ciò che è stato detto avanti intorno alla imperscrutabilità di Dio. Ciò che Dio è nella sua essenza non può essere scoperto e non può essere espresso con un linguaggio umano, ma quelle qualità di Dio che si possono considerare razionali, e che perciò possono essere ricevute dall'intelletto, sono state liberamente espresse nelle Sacre Scritture. Queste non ci dicono ciò che Dio è, ma ciò a cui Egli assomiglia, e la somma di queste qualità costituisce un quadro ideale dell'Essere Divino visto come in lontananza ed attraverso ad un vetro annebbiato.

Ora la Bibbia ci insegna che in Dio vi è qualche cosa di simile all'emozione. Egli prova qualche cosa che assomiglia al nostro amore, qualche cosa che assomiglia al nostro dolore ed alla nostra gioia. E non dobbiamo avere timore di proseguire in questa concezione di ciò a cui Dio assomiglia. La fede potrebbe facilmente dedurre che dato che noi siamo stati creati a Sua immagine, Egli dovrebbe avere qualità simili alle nostre. Ma tale deduzione, anche se può soddisfare la nostra mente, non è la base della nostra fede. *Dio ha detto certe cose intorno a se stesso, e queste forniscono tutte le basi di cui noi abbiamo bisogno.* "L'Eterno, il tuo Dio, è in mezzo a te come un Potente che salva; egli si rallegrerà con gran gioia per via di te, si acqueterà nell'amor suo, esulterà, per via di te, con gridi di gioia" (Sofonia 3. 17).

Questo è solo un versetto fra i mille che ci serve a formare il quadro razionale di ciò a cui Dio è simile; esso afferma che Dio prova qualche cosa somigliante

al nostro amore e alla nostra gioia e che ciò che Egli sente lo spinge ad agire in maniera assai vicina a quella in cui agiremmo noi in simili circostanze. Egli si rallegra di coloro che ama con gioia e con canti.

Questa è un'emozione collocata sul piano più elevato possibile, perchè sgorga dal cuore stesso di Dio. Il sentimento, quindi, non è un figlio degenerare dell'incredulità, quale viene spesso dipinto da alcuni che insegnano la Bibbia. La nostra capacità di provare dei sentimenti è uno dei contrassegni della nostra origine divina. Non dobbiamo vergognarci nè delle nostre lagrime nè del nostro riso. Il cristiano stoico che ha soffocato i suoi sentimenti è uomo solo per due terzi: una terza parte assai importante è stata ripudiata.

I sentimenti santi ebbero sempre una parte molto importante nella vita del nostro Signore. "Per la letizia che gli era posta innanzi" sofferse la croce e sopportò il vituperio". Egli si descrive in atto di esclamare: "Rallegratevi meco, poichè ho ritrovato la mia pecora che era perduta". Nella notte della Sua agonia Egli "cantò un inno" prima uscire per recarsi al Monte degli Ulivi. Dopo la resurrezione Egli canta in mezzo ai Suoi fratelli (Salmo 22.22) nell'assemblea. E se il Cantico dei Cantici si riferisce a Cristo (come la maggioranza dei cristiani crede) come possiamo fare a meno di sentire il suono della Sua gioia mentre porta la Sua sposa a casa alla fine della notte e dopo che le tenebre si sono dissipate?

Una delle più grandi calamità che il peccato ci ha procurate è la degradazione delle nostre normali emozioni. Ridiamo di cose che non sono buffe; ci compiacciamo di atti che sono contrari alla nostra dignità umana; e ci ralleghiamo di oggetti che non dovrebbero avere alcun posto nelle nostre affezioni. L'obiezione ai "piaceri del peccato" che ha sempre

caratterizzato i veri santi, è in fondo semplicemente una protesta contro la degradazione delle nostre emozioni di uomini. Ad esempio, il fatto che il giuoco possa assorbire gli interessi di uomini fatti ad immagine di Dio, è sembrato una orribile perversione delle nobili possibilità dell'uomo; che l'alcool debba essere necessario per stimolare i sentimenti del piacere è stato considerato una specie di prostituzione; che gli uomini debbano volgersi ad un teatro costruito dall'uomo per trovarvi godimento è sembrato un affronto a Dio che ci ha posti al centro dell'universo con il compito di rappresentarvi la più alta opera drammatica. I piaceri artificiali del mondo sono tutti la dimostrazione che la razza umana ha in gran parte perduto la capacità di godere i veri piaceri della vita ed è forzata a sostituirli con gioie false e spesso degradanti.

L'opera dello Spirito Santo, fra l'altro, consiste nel riscattare le emozioni dell'uomo redento, nel rimettere le corde alla sua arpa e nel riaprire le fonti della gioia santa che sono state occluse dal peccato. E che Egli compie questa opera ne rendono unanime testimonianza tutti i santi. Questo è perfettamente coerente con tutta la condotta tenuta da Dio nella Sua creazione. Il piacere puro è una parte della vita, una parte tanto importante che è difficile vedere come la vita umana potrebbe essere giustificata se dovesse essere vuota di sentimenti piacevoli.

Lo Spirito Santo colloca un'arpa eolia alla finestra della nostra anima, affinché i venti del cielo la possano far vibrare in una dolce melodia, capace di accompagnare armoniosamente i compiti umili ai quali potremo essere chiamati. L'amore spirituale di Cristo farà risuonare continuamente la Sua musica nei nostri cuori e ci darà la possibilità di rallegrarci anche nei nostri dolori.

IX

Perchè il mondo non lo può ricevere

"Lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere".

Giovanni 14. 17

La fede cristiana, basata sul Nuovo Testamento, insegna la completa antitesi esistente fra la Chiesa ed il mondo. Io ho notato brevemente questo fatto in un capitolo precedente, ma la questione è talmente importante per un'anima che vuol conoscere, che mi sembra di dovere qui approfondire maggiormente il soggetto.

È un luogo comune religioso dire che la nostra disgrazia oggi consiste nell'aver cercato di gettare un ponte sull'abisso che separa i due opposti, il mondo e la chiesa, determinando un matrimonio illecito per il quale non vi è alcuna autorità biblica su cui appoggiarsi. In realtà non è possibile alcuna unione fra il mondo e la chiesa. Quando la Chiesa si unisce al mondo, non è più la vera chiesa, ma solo una cosa penosamente ibrida, un oggetto che suscita l'irrisione del mondo e l'abominazione del Signore.

La penombra in cui molti (o dovrei dire *la maggioranza?*) dei credenti camminano oggi non è causata da poca chiarezza da parte della Bibbia. Nulla po-

trebbe essere più chiaro delle affermazioni della Scrittura intorno alle relazioni del cristiano con il mondo. La confusione che si ha in materia deriva dal fatto che i cristiani non vogliono considerare la Parola del Signore con serietà. Il cristianesimo è talmente impegolato col mondo che milioni di credenti non si immaginano neppure quanto radicalmente manchino di assomigliare al modello del Nuovo Testamento. Ovunque vi è compromesso. Il mondo è imbiancato quel tanto che basta per passare all'esame di ciechi che posano da credenti, i quali da parte loro continuamente si affaticano per attirarsi il favore del mondo. Per mezzo di mutue concessioni uomini che si chiamano cristiani cercano l'amicizia di altri che nutrono per le cose di Dio semplicemente un calmo disprezzo.

Tale questione è essenzialmente spirituale. Un cristiano è quello che è non per una manipolazione ecclesiastica, ma per nuova nascita. È cristiano a causa dello Spirito che dimora in lui. La carne non può mai essere convertita in Spirito, chiunque sia il personaggio ecclesiastico che se ne occupi. Solo ciò che è nato dallo Spirito è spirito. La confermazione, il battesimo, la santa comunione, la confessione di fede, singolarmente o collettivamente non potranno mutare la carne in spirito nè fare di un figlio di Adamo un figliuolo di Dio. "Perchè siete figliuoli" scriveva Paolo ai Galati, "Dio ha mandato lo Spirito del Suo Figliuolo nei nostri cuori, che grida: Abba Padre". Ed ai Corinzi egli scriveva: "Esaminate voi stessi per vedere se siete nella fede; provate voi stessi. Non riconoscete voi medesimi che Gesù Cristo è in voi? A meno che proprio siate riprovati". Ed ai Romani: "Or voi non siete nella carne, ma nello Spirito, se pur lo Spirito di Dio abita in voi; ma se uno non ha lo Spirito di Cristo egli non è di lui".

Questa terribile zona di confusione così evidente in tutta la vita delle comunità cristiane, potrebbe finalmente essere messa in ordine se i seguaci di Cristo volessero una buona volta cominciare a seguire Cristo anzichè dei modelli umani. Poichè il nostro Signore era molto chiaro nel Suo insegnamento intorno al credente ed alle sue relazioni col mondo.

In una certa occasione, dopo avere ricevuto dei consigli non richiesti e poco savi da parte di fratelli sinceri, ma poco illuminati, il nostro Signore rispose: "Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo, invece, è sempre pronto. Il mondo non può odiar voi, ma odia me; poichè io testimonio che le sue opere sono malvage". Egli identificava i Suoi fratelli carnali con il mondo e diceva che loro e Lui avevano due spiriti diversi. Il mondo odiava Lui, ma non poteva odiare loro poichè non poteva odiare se stesso. Una casa divisa contro se stessa non può rimanere in piedi. La casa di Adamo deve rimanere leale verso se stessa, oppure andrà a pezzi. Sebbene i figli della carne possano litigare fra loro, tuttavia, nel fondo, sono unanimi. Quando lo Spirito di Dio entra in loro, entra un elemento estraneo. "Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe quel che è suo; ma perchè non siete del mondo, ma io v'ho scelti di mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia". Paolo spiegava ai Galati la differenza fra figliuolo libero e schiavo: "Colui che era nato secondo la carne perseguitava il nato secondo lo Spirito" (Galati 4. 29).

Così in tutto il Nuovo Testamento viene tracciata una linea molto netta fra la Chiesa ed il mondo. Non vi è terreno neutrale. Il Signore non riconosce quelle persone benevole che "concordano, per poi discordare", e quei compromessi per cui i discepoli del-

l'Agnello possano adottare i sistemi e seguire il sentiero del mondo. L'abisso che sta fra il vero cristiano ed il mondo è grande quanto quello che separava il ricco da Lazzaro. Anzi, più ancora, è lo stesso abisso, poichè è l'abisso che divide il mondo dei riscattati da quello dei perduti.

So bene, e sento profondamente, che questo insegnamento sembrerà offensivo al grande gregge di gente di mondo che turbinata attorno all'ovile tradizionale. Non posso sperare di non essere tacciato di bigottismo e di intolleranza dai religiosi dalle idee confuse che cercano di diventare pecore per associazione. Ma noi dobbiamo anche considerare la dura verità che gli uomini non diventano cristiani associandosi con della gente di chiesa, o per mezzo di contatti religiosi, o per mezzo di una educazione religiosa; essi diventano religiosi solamente per mezzo di un'invasione delle loro nature da parte dello Spirito Santo al momento della nuova nascita. E quando questo avviene, diventano per questo cristiani e divengono immediatamente membri di una nuova razza, "una generazione eletta, un real sacerdozio, una gente santa... voi che già non eravate un popolo, ma che ora siete il popolo di Dio; voi che non avevate ottenuto misericordia, ma che ora avete ottenuto misericordia" (I Pietro 2. 9-10).

Nei versetti riportati non ho avuto nessuna intenzione di fare delle citazioni tutte fuori del loro contesto e neppure di attirare l'attenzione su un lato della verità facendo perdere di vista l'altro lato. L'insegnamento di questi passi è conforme a tutta la verità del Nuovo Testamento. È come se attingiamo una tazza di acqua dal mare. Il contenuto della tazza non è tutto il mare, ma ne è un campione esatto che ha tutte le qualità del resto.

La difficoltà davanti a cui ci troviamo noi cristiani di oggi, non è quella di comprendere la Bibbia, ma di persuadere i nostri cuori ribelli ad accettare il suo chiaro insegnamento. Il problema nostro è il fare sì che le nostre menti mondane acconsentano a considerare Cristo come Signore a fatti e non soltanto a parole. Poichè una cosa è dire: "Signore, Signore" ed un'altra è ubbidire ai comandamenti del Signore. Possiamo cantare "T'appartengo, Signor" e gioire dei toni profondi dell'organo, della melodia solenne delle voci ben armonizzate, ma non abbiamo fatto nulla finchè non abbiamo lasciato il mondo davvero e rivolto il nostro viso verso la città di Dio con un duro e pratico senso della realtà. Quando la fede diventa obbedienza, comincia ad essere veramente fede.

Lo spirito del mondo è forte e ci impregna in maniera persistente come l'odore di fumo impregna i vestiti dei fumatori. Tale Spirito può cambiare aspetto così facilmente secondo le circostanze da ingannare molti cristiani semplici, i cui sensi non sono esercitati a discernere il bene ed il male. Può inoltre giuocare alla religione con ogni apparenza di sincerità. Può avere delle crisi di coscienza (specialmente durante la Quaresima) ed anche confessare i suoi peccati per mezzo della stampa pubblica. Loderà la religione e adulerà la chiesa per raggiungere i suoi scopi. Contribuirà a opere di carità e promuoverà delle campagne per fornire vestiti ai poveri. *L'unica condizione sarà che Cristo rimanga a debita distanza e non accampi mai diritti di signoria.* Questo veramente non lo sopporterà e verso il vero Spirito di Cristo mostrerà sempre antagonismo. La stampa del mondo (che è sempre l'organo attraverso cui parla) raramente darà ad un figliuolo di Dio un trattamento onesto. Se i fatti obbligheranno a dare un rapporto favorevole, il tono

sarà sempre fra il condiscendente e l'ironico. Una nota di disprezzo risuonerà attraverso tutto l'articolo.

Sia i figliuoli di questo mondo che i figliuoli di Dio sono stati battezzati in uno spirito, ma lo spirito del mondo e lo Spirito che abita nei cuori di coloro che sono nati di nuovo sono tanto lontani quanto il cielo e l'inferno sono lontani l'uno dall'altro. Non solo essi sono opposti fra loro, ma sono anche in feroce antagonismo. Per un figliuolo della terra le cose dello Spirito o sono ridicole, nel qual caso si mostra divertito, o sono senza significato, nel qual caso si annoia. "Or l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perchè gli sono pazzia; e non le può conoscere poichè si giudicano spiritualmente".

Nella prima epistola di Giovanni due parole vengono usate continuamente: *essi* e *voi*, e servono a designare due mondi completamente differenti. "Essi" indica gli uomini e le donne della caduta razza di Adamo; "voi" si riferisce agli eletti che hanno lasciato tutto per seguire Cristo. L'Apostolo non si genuflette davanti alla piccola dea Tolleranza (l'adorazione della quale è divenuta in America una specie di superficie secondaria della religione): egli è tutto d'un pezzo ed è intollerante. Egli sa che la tolleranza può essere un altro nome dell'indifferenza. Ci vuole una fede vigorosa per accettare gli insegnamenti dell'uomo Giovanni. È tanto più facile sfumare le linee di separazione e non offendere nessuno. Le generalizzazioni pie, l'uso del *noi* per significare sia i cristiani che gli increduli sono mezzi molto più sicuri. La paternità di Dio può sempre essere allargata fino ad includere Attila ed il profeta Daniele. Così nessuno viene offeso e ognuno si sente a posto e pronto per andare in cielo. Ma l'uomo che poggiava il suo capo sul seno di Gesù non veniva ingannato così facilmente. Egli

tracciava una linea per dividere la razza umana in due campi, per separare i salvati dai perduti, coloro che si eleveranno ad una ricompensa eterna e coloro che sprofonderanno nella disperazione finale. Da una parte gli "essi" che non conoscono Dio e dall'altra i "voi" (o cambiando la persona *noi*) e fra i due un abisso morale troppo ampio perchè qualunque uomo lo possa attraversare.

Ecco come si esprime Giovanni: "Voi siete da Dio, figliuoletti, e li avete vinti; poichè colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. Costoro sono del mondo e perciò parlano come chi è del mondo e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio; chi conosce Dio ci ascolta; chi non è da Dio non ci ascolta. Da questo conosciamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore". Un linguaggio simile è anche troppo chiaro perchè chiunque voglia conoscere la verità resti confuso. Il nostro problema non sta nel comprendere, lo ripeto, ma nel credere e nell'obbedire. La questione non è teologica. È una questione morale. Sono pronto io ad accettarla e a subirne le conseguenze? Posso sopportare lo sguardo di chi mi fissa con freddezza? Ho il coraggio di stare in piedi contro gli attacchi taglienti dei "liberali"? Ho il coraggio di attirarmi addosso l'odio degli uomini che si sentiranno offesi dal mio atteggiamento? Ho abbastanza indipendenza di opinioni per andare contro le opinioni della religione popolare e andare in un'altra direzione in compagnia di un apostolo? O brevemente, posso arrivare al punto di prendere la croce con il suo sangue e il suo vituperio?

Il cristiano è chiamato alla separazione dal mondo, ma è importante sapere con esattezza che cosa vogliamo intendere (o piuttosto che cosa Dio intenda, il che è ancora più importante) per *mondo*. Abbiamo

generalmente la tendenza a considerarlo solamente come qualche cosa di esterno e in tale modo perdiamo di vista il suo vero significato. Il teatro, le carte, i liquori, il giuoco d'azzardo sono tutte cose che non costituiscono il mondo: esse sono semplicemente delle manifestazioni esterne del mondo. Il nostro combattimento non è solamente contro il modo di vivere il mondo, ma contro allo *spirito* del mondo. Poichè l'uomo, sia esso salvato o perduto, è essenzialmente spirito. Il mondo, nel significato che a questa parola dà il Nuovo Testamento, è semplicemente la natura non rigenerata ovunque si trovi, in una taverna come in una chiesa. Tutto ciò che deriva, che sia costruito o sostenuto dalla natura umana caduta è "mondo", sia esso moralmente basso o moralmente rispettabile. Gli antichi Farisei, ad onta della loro zelante devozione verso la religione, erano proprio l'essenza del mondo. I principi spirituali sui quali costruivano il loro sistema non erano ricevuti dall'alto, ma dal basso. Essi usavano contro Gesù la tattica degli uomini; corrompevano della gente affinchè mentisse per difendere la verità. Per difendere Dio si comportavano come diavoli. Per sostenere la Bibbia torcevano l'insegnamento della Bibbia stessa. Facevano naufragare la religione per difendere la religione. Sostenevano l'odio cieco in nome della religione dell'amore. Essi erano il mondo nella sua orribile sfida contro Dio. E così crudele era il loro spirito, che non ebbero requie finchè non ebbero messo a morte il Figlio stesso di Dio. Lo spirito dei Farisei era attivamente e malvagiamente ostile allo Spirito di Gesù poichè ambedue erano il prodotto genuino dei due mondi da cui provenivano.

Coloro che oggi collocano il Sermone sul Monte in un'altra dispensazione ed esentano quindi la chiesa dall'osservanza dei suoi insegnamenti, si rendono poco

conto del male che fanno. Poichè il sermone sul monte dà in breve le caratteristiche del Regno nell'uomo rinnovato. I poveri di spirito che fanno cordoglio sui loro peccati ed hanno sete di giustizia sono i veri figli del Regno. Con mansuetudine, essi mostrano misericordia verso i loro nemici; con candore e senza malizia guardano a Dio; circondati da persecutori, benedicono e non maledicono. Con modestia nascondono le loro buone opere. Deviano dal loro cammino per cercare di fare pace con il loro nemico e perdonano a coloro che peccano contro di loro. Essi servono Dio nel segreto, nel profondo del loro cuore ed aspettano con pazienza la ricompensa che Egli darà loro in palese. Essi donano liberamente i loro beni terreni piuttosto che usare la violenza per proteggerli; accumulano i loro tesori nel cielo; evitano la lode ed attendono il giorno delle ricompense finali per vedere chi sia il maggiore nel Regno dei cieli.

Se in questo modo di interpretare la Bibbia vi è qualche esattezza che cosa si deve dire di quei cristiani che contendono fra loro per ottenere un posto o una posizione? Che cosa si può rispondere quando li vediamo avidamente alla ricerca di lodi e di onori? Come si può scusare la mania di pubblicità, che appare così evidente fra i conduttori cristiani? E che cosa dire delle ambizioni politiche in certi ambienti ecclesiastici? E delle mani che si stendono avidamente per ottenere una più nutrita "offerta volontaria"? E del vergognoso egotismo che si nota fra cristiani? Come possiamo spiegare la grossolana adorazione dell'uomo che gonfia un servitore di Dio fino a fargli prendere proporzioni da colosso? E come giustificare gli ossequiosi baciamano a persone ricche fatti da predicatori del Vangelo che si vantano della loro sana dottrina?

Vi è solo una risposta a queste domande: in tutti questi fatti noi vediamo il mondo e niente altro che il mondo. Nessuna appassionata affermazione di amare le anime può cambiare il bene in male. Questi sono proprio i peccati che misero Gesù sulla croce.

Ed è anche vero che le manifestazioni più grossolane della natura caduta sono una parte del regno di questo mondo. I divertimenti organizzati nei quali viene posto l'accento sui piaceri malsani, i grandi imperi costruiti su abitudini viziose e contro natura, il licenzioso abuso degli appetiti normali, il mondo artificiale chiamato "alta società" sono manifestazioni di un mondo caduto, sono parti in cui la carne costruisce sulla carne e in cui perirà con la carne. Da tutte queste cose il credente deve fuggire. Tutte queste cose devono essere gettate dietro alle sue spalle e ad esse non deve partecipare. Contro ad esse egli deve stare con calma e con fermezza senza timore e senza far compromessi.

Perciò sia che il mondo ci si presenti nei suoi aspetti peggiori o nelle sue forme più sottili e più raffinate, dobbiamo riconoscerlo per quello che è e ripudiarlo energicamente. *Dobbiamo* fare così se vogliamo camminare con Dio nella nostra generazione come Enoc camminò nella sua. Una chiara rottura con il mondo è assolutamente necessaria. "O gente adultera, non sapete voi che l'amicizia del mondo è inimicizia contro Dio? Chi dunque vuol essere nemico del mondo si rende nemico di Dio" (Giacomo 4. 4). "Non amate il mondo nè le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo l'amore del Padre non è in lui. Poichè tutto quello che è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita non è dal Padre, ma è dal mondo" (Giovanni 2. 15-16). Queste parole di Dio non sono da-

vanti a noi perchè ci limitiamo a considerarle: esse sono lì perchè le ubbidiamo: non abbiamo diritto di chiamarci cristiani se non le pratichiamo.

Per me, ho paura di ogni movimento religioso che non conduca al pentimento e che non risulti in una netta separazione del credente dal mondo. Nutro molti dubbi su ogni sforzo organizzato di risveglio che non metta bene in chiaro le condizioni di appartenenza al Regno. Non importa se tale movimento può sembrare attraente: se non è basato sulla giustizia e nutrito nell'umiltà non è da Dio. Se sfrutta la carne è una frode religiosa e non deve essere sostenuto da cristiani che dicono di temere Dio. Viene da Dio solo ciò che onora lo Spirito e prospera mortificando l'io. Secondo quanto è scritto, "chi si gloria, si glori nel Signore".

X

La vita piena di Spirito Santo

“Siate ripieni di Spirito Santo”.

Efesini 5. 18

Sembra che non si dovrebbe neppure discutere fra cristiani intorno al fatto che il credente può e deve essere ripieno di Spirito Santo. Eppure alcuni diranno che questa esperienza è riservata ai pastori ed ai missionari e che non è per tutti i credenti. Altri diranno che la misura di Spirito ricevuta al momento della rigenerazione è uguale a quella che i discepoli riceverono alla Pentecoste e che quindi l'idea di una possibilità di pienezza maggiore e successiva è errata. Altri pochi esprimeranno la languida speranza di essere un giorno ripieni di Spirito ed ancora altri eviteranno di parlare su tale soggetto intorno a cui sanno poco e che è per loro solamente causa di imbarazzo.

Desidero qui affermare con chiarezza che credo fermamente che ogni cristiano può ricevere una copiosa misura di Spirito Santo, in quantità assai superiore a quella ricevuta alla sua conversione, e mi sia lecito di dire in quantità assai maggiore di quella posseduta oggi dalla massa dei credenti fedeli alla Bibbia. È importante che mettiamo in chiaro questo

punto, poichè finchè i dubbi non sono rimossi, la fede è impossibile. Dio non sorprenderà un cuore dubbioso con una effusione di Spirito Santo e non riempirà alcuno che nutra dottrinalmente dei dubbi intorno alla possibilità di essere riempito di Spirito.

Per rimuovere i dubbi e creare una fiduciosa aspettazione, io raccomando uno studio riverente della Parola di Dio. E voglio circoscrivere il mio caso agli insegnamenti del Nuovo Testamento. Se un attento ed umile esame delle parole di Cristo e dei Suoi apostoli non ci induce a concludere che possiamo essere ripieni ora di Spirito Santo, non vedo ragione per rivolgermi ad altre fonti. Poco importa che questo o quel predicatore abbia parlato in favore o contro l'argomento proposto. Se la dottrina non è insegnata nella Scrittura non può essere sostenuta con nessun argomento e tutte le esortazioni ad essere riempiti di Spirito Santo saranno senza valore.

Io non cercherò qui di dimostrare la verità della dottrina. Colui che cerca la verità esamini le prove da solo e se decide che nel Nuovo Testamento non esiste alcun fondamento su cui basarsi per credere di poter essere riempito di Spirito, chiuda questo libro ed eviti la fatica di leggere oltre. Ciò che dirò da ora in poi è rivolto a coloro che hanno risolto la questione e che hanno fiducia che, qualora soddisfino le condizioni richieste, potranno veramente essere riempiti di Spirito Santo.

Prima che un uomo sia ripieno di Spirito Santo *deve essere ben sicuro di volerlo essere*. E sia questo preso sul serio. Molti cristiani desiderano essere riempiti di Spirito, ma il loro desiderio è di una specie così vaga e romantica che difficilmente si può chiamare desiderio. Essi non si rendono affatto conto di quello che costerà loro il realizzarlo.

Immaginiamo ora di parlare a qualcuno che sia venuto a chiederci consiglio, a qualche giovane nella fede, che ci abbia interrogati per sapere come ottenere una vita ripiena di Spirito Santo. Più amabilmente possibile, tenendo conto della delicatezza della questione, proveremo la sua anima così: "Siete sicuro di volere essere riempito di uno Spirito che, pur essendo come Gesù Cristo amorevolezza e amabilità, domanderà certamente di essere il Signore della vostra vita? Siete pronto a permettere che la vostra personalità venga assorbita da un'altra, sia pure essa quella dello Spirito di Dio stesso? Se lo Spirito assumerà il controllo della vostra vita, esigerà ubbidienza cieca in ogni cosa. Egli non tollererà in voi i peccati dell'io, anche se essi sono permessi e tollerati dalla maggior parte dei cristiani dei nostri giorni. E in questi peccati voglio includere l'amore, la compassione, la stima e la fiducia in voi stesso, la propria giustizia, l'averne di voi una buona opinione e il cercare di trovarvi delle scusanti. Troverete che lo Spirito si oppone nettamente alle vie facili del mondo ed alla moltitudine eterogenea che si trova nel recinto della religione. Egli sarà geloso di voi per il vostro bene. Egli non permetterà che vi vantiate, che vi gloriare o che facciate mostra di voi. Vi toglierà il timone della vostra vita. Egli si riserverà il diritto di provarvi, di disciplinarvi, di castigarvi per amore della vostra anima. Egli potrà togliervi molti di quei piaceri equivoci che altri Cristiani si permettono e che sono invece una fonte di sottile malvagità. Per mezzo di tutte queste cose vi avvolgerà di un amore così grande, così potente, così esteso e così meraviglioso che ogni vostra perdita vi sembrerà un guadagno e i vostri piccoli dolori dei piaceri. Eppure la carne sussulterà sotto il suo giogo e griderà contro un peso

troppo duro a portarsi. Ed allora vi sarà dato il solenne privilegio di soffrire "per compiere quel che manca alle afflizioni di Cristo, nel vostro corpo a pro del corpo di Lui che è la chiesa". Ora con queste condizioni davanti a voi, volete ancora essere ripieno di Spirito Santo?

Se questo sembra duro, ricordiamo che la via della croce non è mai facile. Lo splendore ed il clamore che accompagnano i movimenti religiosi popolari sono falsi quanto la luminosità delle ali di un angelo delle tenebre, quando, per un momento, si trasforma in angelo di luce. La paura di mostrare la croce nel suo vero carattere è inescusabile. Essa non può condurre alla fine che alla tragedia ed al disastro.

Prima di poter essere riempiti di Spirito Santo, *il nostro desiderio di esserlo deve consumare tutti gli altri desideri.* Per un certo tempo deve essere la cosa più grande della nostra vita; acuta, impellente e capace di scacciare qualunque altro sentimento. Il grado di pienezza in ogni vita è direttamente proporzionale all'intensità del vero desiderio di possedere questa pienezza. Noi abbiamo di Dio tanto quanto ne vogliamo. Uno dei maggiori ostacoli per una vita di pienezza è la teologia dell'autocompiacimento che è così largamente accettata dai cristiani evangelici dei nostri giorni. Secondo questa teologia un desiderio acuto è una dimostrazione di incredulità e una prova di poca conoscenza delle Scritture. Una sufficiente confutazione di questo punto di vista è fornito dalla Parola di Dio stessa e dal fatto che esso non produce mai una santità vera fra coloro che lo sostengono.

Poi, dubito che qualcuno abbia potuto ricevere l'afflato divino di cui ci occupiamo senza avere prima *provato un periodo di profonda ansietà e di agitazione interiore.* La soddisfazione religiosa è sempre nemica

della vita spirituale. Le biografie dei santi uomini di Dio ci mostrano che la strada che conduce alla grandezza spirituale è sempre stata quella che corre attraverso molte sofferenze e molte pene interiori. La frase "la via della croce", anche se in certi ambienti è diventata qualche cosa che indica qualche cosa di molto bello e perfino di piacevole, significa ancora per il vero cristiano ciò che ha sempre voluto significare: reiezione e perdita. Nessuno ha mai goduto una croce, come nessuno ha mai goduto un patibolo.

Il cristiano che ricerca delle cose migliori e che nella sua ricerca si è trovato in uno stato di completa disperazione, non deve scoraggiarsi. Il disgusto di noi stessi, quando è accompagnato dalla fede, è un buon amico, poichè distrugge uno dei più potenti nemici del cuore e prepara l'anima per l'opera del Consolatore. Un senso di vuoto completo, di delusione e di oscurità (se facciamo saggiamente attenzione a ciò che sta accadendo) può essere un'ombra nella valle delle ombre, valle che conduce ai campi fertili che si stendono più innanzi. Se non comprendiamo e resistiamo davanti a questa visitazione di Dio possiamo perdere forse intieramente il beneficio che un tenero Padre celeste ha in serbo per noi. Se noi collaboriamo con Dio, Egli toglierà da noi quella sicurezza naturale che ci ha servito da madre e da nutrice per tanto tempo e ci ridurrà al punto di non poter ricevere altra consolazione che quella fornitaci dallo Spirito Santo stesso. Egli strapperà via le cose false che i Cinesi chiamano "faccia" e ci mostrerà la nostra dolorosa meschinità. Quando Egli avrà finito la Sua opera in noi, comprenderemo che cosa veramente voglia dire la frase: "Beati i poveri in spirito".

Abbiate però, la certezza che durante tutte queste penose operazioni non sarete abbandonati dal

vostro Dio. Egli non ci lascerà nè ci abbandonerà mai, e neppure sarà crucciato o duro con noi. Egli non romperà il suo patto e non altererà nessuna delle parole da Lui pronunciate. Egli continuerà a considerarci la pupilla del Suo occhio e continuerà a vegliarci come una madre veglia il suo bambino. Il Suo amore non verrà meno anche mentre ci farà passare attraverso ad un'esperienza di crocifissione così reale, così terribile che potremo solo esprimerci gridando: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?".

Ora, in tutta questa esperienza, facciamo attenzione a mantenere sana la nostra dottrina. Non vi è in tutta questa dolorosa sferzata nessun pensiero, anche remoto, di merito. "La buia notte dell'anima" non conosce nessun debole raggio di quella luce falsa che inganna il "proprio giusto". Con la nostra sofferenza non guadagnamo l'unzione che desideriamo, e questa distretta della nostra anima non ci rende cari a Dio e non ci fa ottenere ai Suoi occhi nessun favore supplementare. Il valore di questa esperienza dolorosa sta nel fatto che essa ci può distaccare dagli interessi passeggeri della vita e che ci spinge verso l'eternità. Essa serve a vuotare i nostri vasi di terra e a prepararli per ricevere lo Spirito Santo.

Per ottenere la pienezza dello Spirito Santo, quindi, è necessario che noi abdichiamo completamente a tutto ciò che è nostro, che, sottomettendoci ad una morte interiore, ripuliamo il nostro cuore da tutti i detriti accumulati in tanti secoli dalla nostra natura adamitica e che apriamo tutte le stanze del nostro cuore al nostro Ospite celeste.

Lo Spirito Santo è una persona vivente e deve essere trattato come una Persona. Non dobbiamo mai immaginarlo come una energia cieca o come una forza impersonale. Egli vede, ode e prova dei senti-

menti come qualsiasi altra persona. Egli parla e ci ode mentre parliamo. Noi possiamo recargli piacere o contristarlo o ridurlo al silenzio come possiamo fare con qualsiasi altra persona. Egli risponderà al nostro timido sforzo per conoscerlo e ci correrà incontro per soccorrerci.

Ma per quanto meravigliosa sia questa crisi e questa esperienza della pienezza dello Spirito, dobbiamo ricordare che essa è solo un mezzo che conduce a qualche cosa di più grande: questa cosa più grande è il cammino secondo lo Spirito durante tutta la vita, sotto la direzione, l'insegnamento e la potenza della Sua gloriosa Persona che dimora in noi. E per poter continuare a camminare così nello Spirito è necessario che alcune condizioni vengano soddisfatte. Esse sono elencate nelle Sacre Scritture e noi le possiamo vedere.

Questa vita ripiena di Spirito Santo richiede, ad esempio, che noi viviamo nella Parola di Dio come un pesce vive nel mare. Con questo non vogliamo dire che dobbiamo semplicemente studiare la Bibbia o che magari seguiamo un corso di dottrina biblica. Ma dobbiamo "meditare giorno e notte" sulla Parola e la dobbiamo amare e di essa dobbiamo nutrirci ogni ora del giorno e della notte. Quando le occupazioni della vita richiedono la nostra attenzione, per mezzo di un benedetto riflesso mentale, possiamo mantenere la Parola della Verità davanti alla nostra mente.

Poi, se vogliamo procurare piacere allo Spirito che dimora in noi, dobbiamo essere completamente occupati di Cristo. L'opera presente dello Spirito è quella di onorarlo, ed ogni cosa che Egli fa, la fa tenendo questo scopo finale in vista. E noi dobbiamo fare sì che i nostri pensieri siano un santuario puro in cui Egli possa abitare. Egli dimora nei nostri pen-

sieri, ed i pensieri impuri gli sono ripugnanti quanto delle lenzuola sudice ripugnano ad un re. Ed oltre a tutto dobbiamo avere una fede gioiosa, la quale ci aiuterà a credere, per quanto radicali possano essere gli ondeggiamenti determinati dallo stato delle nostre emozioni.

La vita abitata dallo Spirito non è una edizione "di lusso" del cristianesimo, la quale possa essere goduta solo da poche persone privilegiate, costruite di un materiale più raffinato e più sensibile delle altre. Piuttosto è lo stato normale di ogni donna e di ogni uomo redento di questo mondo. È "il mistero che è stato occulto da tutti i secoli e da tutte le generazioni, ma che adesso è stato manifestato ai santi di lui; ai quali Dio ha voluto far conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra i Gentili, che è Cristo in voi, speranza della gloria" (Colossesi 1. 26). Faber in uno dei suoi dolci inni pieni di riverenza, rivolse queste belle parole allo Spirito Santo:

*Oceano, che scorri profondo,
Oceano di amore increato,
Io tremo nell'anima mia
E sento le tue acque avanzare.
Tu sei un mare senza rive;
Sei terribile e immenso;
Un mare che può restringersi
Nello stretto mio cuore.*